CATERIN ZENO

STORIA CURIOSA

DELLE

SUE AVVENTURE

IN PERSIA

Tratta da antico Originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata

DA

VINCENZIO FORMALEONI

IN VENEZIA
Presso l'Autore.
1783.

F 723C

L' EDITORE

A' CORTESI LEGGITORI.

L'Antiche e le moderne storie c' insegnano, che il costume di celebrare gli eroi della nazione fu sempre, ed è universale fra i popoli tutti, barbari e colti. Pria che Esiodo imprendesse a cantare l' origine degli Dei, i rozzi Poeti de' Greci ancor selvaggi, inni e canzoni avean composto in lode de' lor barbari eroi. Il popolo nelle feste, i soldati prima delle battaglie, e dopo le vittorie solean cantarle fino alla tarda età dell' Illiadi.

I Selvaggi d' America, gli antipodi nostri Zelandesi, e i semi-

colti Taitesi, che il lor secol d'Omero han già vicino, san celebrare le gesta degli uomini grandi di lor nazione; e noi che civiltà di costumi, e coltura di spirito vantiamo, dovrem lasciar nell'obblìo sepolti i nomi de' cittadini più grandi, più illustri e più benemeriti della Repubblica? Giova appellarsi alle glorie antiche della nazione, ed eternar la memoria di quegli antenati per cui la gloria della patria ancor riluce.

Forz'è confessare che gli Scrittori nostri han trascurato pur troppo soggetto tanto importante; nel che e la barbarie de' tempi, e il gusto depravato del secolo dobbiamo incolpare. Imperciocchè qual nazione d'Italia do-

po l'antica romana ebbe numero maggiore d' uomini grandi, e di eroi, degni di stare a canto a quelli dell' antica Grecia, e di Roma? E per quale ingiusta dimenticanza la natura a noi non concesse Virgilj, e Tullj, che all' immortalità spignessero i nomi di que' grandi e magnanimi nostri cittadini, cui la più tarda posterità dovrà sempre un tributo d' onore. Ah! se il linguaggio degli Dei avessi appreso, od aurea penna m' avesse la sorte mia concesso, sarei entrato nella non piú calcata carriera, e dal genio, e dalla gratitudine animato avrei all' ardita immaginazione disciolto il freno. Ma a che osa volgere i suoi pensieri il tipografo? Il secolo degli Aldi

è già passato. Noi cerchiamo il profitto, e non la gloria. La penna è cambiata in forbice, il tavolino in banco. Il credito e la stima del Pubblico son perduti irreparabilmente per noi; dacchè rinunziato abbiamo agli ornamenti dello spirito, che stabilita aveano la riputazione dell' arte tipografica. La sentenza è pronunziata: noi non abbiam più diritto ai letterarj onori. Ed io oserò appellarmene? No: sottoponendo all' esame dei dotti della nazione quest' Operetta non voglio reclamare il diritto perduto; benchè il mio zelo per la gloria della patria favorevoli mi prometta i voti loro. Sotto le stampatorie vesti io mi presento. Tocca a chi da' pregiudizj è sciolto

il giudicare dell' età, e dell' autore che può aver prodotto l' opera ch' io do alla luce. Essi discerneranno lo scopo e il merito, essi interpreteranno alcuni luoghi oscuri e misteriosi, che per entro ci sono. Io alcune note vi ho aggiunto; ma non ho voluto esporre tutti i miei pensieri per timore di non appormi cautamente al vero. Fa d' uopo ancora ch' io avverta, che quì non è compreso, che la prima parte de' viaggi, e delle avventure di Caterino. Altri e di lui, e del figlio ne restano ancora, che argomento somministrano non men curioso, e interessante; ma non ho per ora raccolto quanto basta per pubblicarli.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del Sant' Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Caterin Zeno. Storia curiosa delle sue avventure in Persia ec.* MS. non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concedemo Licenza a *Vincenzio Formaleoni* Stampator in Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 15 Novembre 1782

(*Niccolò Barbarigo Rif.*

(*Alvise Contarini 2. Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Lib. a car. 62 al n. 594

Davidde Marchesini Segret.

Addi 18 Novembre 1782
Registrato al Libro dell' Eccellentis. Magistrato contro la Bestemmia a c. 109

Andrea Sanfermo Segret.

CATERIN ZENO

STORIA CURIOSA

DELLE

SUE AVVENTURE

IN PERSIA.

LE rapide conquiste di Maumette aveano già adombrata l'Europa, e l'Asia, allorchè Ussumcassano Re della Persia, temendo l'armi del formidabile conquistatore, spedì ambasciatori alla Repubblica, ricercando la sua alleanza contro il nemico comune. Gravi e recenti eran gl' insulti, e la guerra era stata già incominciata contro l' usurpatore. L' Eubea in-

vasa dal barbaro, e strappata di mano alla Repubblica era una piaga troppo profonda nel cuor de' Padri. L'invito d'Ussumcassano porgeva una bella occasione di rintuzzar l' orgoglio dell' Ottomano con vendetta gloriosa e memorabile. La guerra fu decretata, e ambasciatore in Persia eletto Caterin Zeno, Senatore esperto, e non men nelle lettere erudito, che d'animo grande, umano, e generoso. Dragone suo padre visitato avea tutto l'Oriente, il Mar Rosso, e la Mecca, il Golfo Persico, Bassora, e tutta la Persia sino a' confini dell'India. Le sue relazioni serviron di guida al figlio.

Una sottil galera tragittò in pochi giorni l' Ambasciatore in Rodi, e di là in Cipro, dove regnava allora Caterina Cornaro parecchi anni prima dal Senato data in moglie a Jacopo Re di quell' isola. Il vento fatto contrario, e burrascoso il mare riten-

nero in porto l'Ambasciatore; del che informata la Regina (*a*) sua germana, che risiedeva allora in Famagosta, l' invitò alla corte, ove da lei, ch' era quanto bella altrettanto saggia e cortese, fu per alquanti giorni splendidamente trattenuto. E poichè era buon pezzo che da Venezia non approdavan navigli a Famagosta, ragionando con Caterino, e degli affari d' Europa, e della caduta di Negroponte l' interrogò, non senza dimostrazione di profonda tristezza.

Tanto valore, egli rispose, e tanta virtù meritavano in vero miglior destino. Perdita maggiore non fece mai la Repubblica. Voi saprete, o Regina, come l' isola fu nostro partaggio nella division dell' Impero co' Franchi, e come i Veronesi dalla

(*a*) La Regina Cornaro nacque di Fiorenza figlia di Niccolò Crispo Duca dell'Arcipelago, e d' una Principessa di Trabisonda; e Caterin Zeno di Violante sorella terzogenita di Fiorenza.

Carcere sotto l'alto dominio della Signoria se ne reser padroni. Il Duca Rabano disperando tosto di poterla difendere da' Despoti circonvicini di Grecia, ne rimise a noi il governo; onde molto sudaron poscia i nostri Maggiori per conservarlo contro gli attacchi, e l' insidie de' Genovesi. Cresciuta or la potenza de' Turchi a dismisura in Europa, e soprattutto in Grecia, il possesso di Negroponte di somma importanza era per noi; e fu perciò munito validamente qual baluardo de' Veneti dominj nell' Ionio, e nell' Arcipelago, ove fra tutte l' isole tiene il primato. Ma troppo vicina all' Attica, e alla Beozia invogliò Maumette alla conquista.

Unita un tempo per quanto è fama al continente dall'impeto del mare ne fu staccata, e isola or giace dirimpetto a tutta la spiaggia, che s'estende dal Caposuno, che diciamo delle colonne, sino alla Tessaglia, dal continente

divisa per lo stretto canale dell' Euripo celebrato per il suo flusso e riflusso, che sette volte il dì, e sette la notte vi si rinnova. Cento cinquanta miglia si estende in lunghezza, quaranta per largo, e trecento sessantacinque ne ha di circonferenza. Dove il canale è più angusto un ponte l'unisce a terra ferma. La città principale, chiamata Calcide dagli antichi Ateniesi, porta ora il nome di Negroponte, e lo comunica all'isola. Avea la piazza solide fortificazioni, e ventiquattro mille abitanti atti a portar l'armi. La governavano Giovanni Bondumiero, e Lodovico Calbo; e sebbene Paolo Erizo avea terminato il suo impiego di Bailo, differì la partenza in così grave procinto, per non offendere il proprio coraggio, allontanandosi dal cimento. Maumette vi si presentò con cento quaranta mila soldati, e con formidabili apparecchi. Si chiudono dal nemico le linee in po-

chi giorni, e la trincea è aperta. Gli approcci son rapidi. Gli assediati con valore rispingono i Turchi. In quattro assalti cadono migliaja di barbari; ma freschi soccorsi riparan le perdite, e mentre scemano le interne forze aumentansi l'esteriori. Nulla mancava all'inimico: tutto veniva meno a quei di dentro. Rinchiusi per ogni lato, combattuti nello stesso tempo e per mare e per terra, dopo un mese di assedio la piazza fu ridotta agli estremi. L'attività del nimico aumentava ogni giorno, e stupivano i nostri, che gli attacchi de' barbari fossero ogni volta diretti alla parte più debole delle difese, quando una fanciulla raccolta a caso una lettera lanciata con freccia, la presentò al Magistrato, e si scoprì per tal modo l'intelligenza del nemico col Generale della truppa. Vi è noto, o Regina, che la Repubblica nostra non affida il comando de' suoi eserciti ai cittadini: massima sug-

gerita in vero dalla prudenza, e giustificata abbastanza dall'esempio di Cesare, e di Silla; ma talvolta fatale ancora alla patria, cui si toglie così il braccio più fedele, e 'l suo più vigoroso sostegno. Noi ne provammo pur troppo i tristi effetti nella guerra di Lombardia; allorchè mentre le città correvano a gara in seno della Repubblica poco mancò che il tradimento di un solo (*b*) vano non rendesse il disegno più ingegnoso della politica, sostenuto col nostro sangue, co' nostri tesori, e favorito mirabilmente dalla fortuna.

Tommaso Schiavo, cui la Repubblica avea affidato il supremo comando d'un corpo numeroso di truppe, entrato a presidiar la città al primo rumore di guerra, fu il traditore; e la sua perfidia cagionò la caduta della

(*b*) Carmagnola General dell'Armata Veneta in Lombardia traditore della Repubblica, e come tale decapitato.

misera città, e la conquista dell'isola. Non giovò che il fellone cadesse trafitto sulla pubblica piazza per la man forte di Luigi Delfino. Troppo già avanzato, e troppo istrutto era il nemico.

Comandava alla flotta il General Canale, che debol soccorso recato avea alla città, e velocemente in Candia era andato in traccia di nuovi rinforzi. Rinacque la speranza negli assediati, allorchè a vele gonfie videro avvicinarsi in bella ordinanza la gran flotta della Repubblica; e già Maumette pensava a porre in salvo l'esercito, se non che il Bascià d'Asia ne lo distolse, persuadendo il Sultano di far l'ultima prova, avanti d'eseguire la ritirata.

Frattanto il Canale con quattordici navi, e due galeazze s'era staccato dalla flotta, ed avvicinato alla città; ma il soccorrerla era impossibile. Non v'era che un solo ardito consiglio a

seguire, cioè d'investire a vele gonfie il ponte, e spezzarlo, separando così l'esercito nemico dal continente, e bloccando i barbari nell'isola. I più valorosi della flotta approvaron l'impresa. Nè mancarono alla patria due cittadini, che emulando il coraggio de' Muzj, e degli Orazj, si esibirono di sagrificarvi la vita. Due fratelli Pizzamani di Candia, che governavano due navi, supplicarono il Generale d'esser posti al gran cimento; ma questi che senza tutte le sue forze non si credea valevole a sostenerli, tanto indugiò, e sì furioso fu de' nemici il generale assalto, che i nostri indeboliti, stanchi, coperti di ferite abbandonano già le difese. L'Erizo colla voce, e coll'esempio animava i soldati, e i cittadini; ma la fame, e gli stenti aveano sparso l'abbattimento ne' loro cuori, e la debolezza nelle loro membra. Il nemico instancabile, scalando le mura entrò in cit-

tà, e tutto fu perduto. Il Calbo, e il Bondumiero perirono coraggiosamente pugnando. La città è in poter de' nemici. L'Erizo solo fra le rovine, e i cadaveri disputa ancora palmo a palmo il terreno al vincitore.

Il suo valore supera la ferocia de' barbari. L' empio Sultano invidioso forse di tanta gloria, discende a patteggiare con lui, e coll' ingannevol promessa di salvargli la testa l' induce a depor l'armi. Mostrasi Maumette voglioso di vedere uomo sì prode; ma all'impavido aspetto dell'Eroe, accesosi di sdegno e d'ira, con minaccioso volto l'accoglie, e con villane parole lo rimprovera di vigliaccheria, e d'empietà: cui avendo con magnanima fermezza risposto il Gentiluomo, ch' era onorato cittadino della sua Repubblica, e che avea combattuto da buon soldato, il Despota feroce, alla crudeltà aggiungendo lo scherno, comandò che il suo corpo in due fosse reciso;

acciò, diss'egli, io non manchi alla parola, che gli diedi di salvargli la testa. L' Erizo ascoltò la sua sentenza di morte da vero eroe, e la tollerò da cristiano. Un sol pensiero potè amareggiargliene il momento fatale. Anna sua figlia, giovane fanciulla di leggiadro aspetto, e d'ogni virtù ornata, restava in balìa de'nemici. Quest' era del misero padre l' angoscia. Veggendola fra le schiere de' Gianizzeri, rivoltosi a'suoi carnefici, se mai pietà può toccarvi, diss'egli, io vi scongiuro pria di morire di lasciarmi un momento parlar con mia figlia: e appressatosi a lei tremante e semiviva: figlia, disse, risveglia la tua virtù, e osa or che fa d'uopo mirar in volto la morte. La vita è un sogno, un' illusion passaggera d'una penosa esistenza. Io mi consolo, che sia giunto per me il momento estremo, in cui la catena che al corpo mortale mi allaccia s' infranga, e libero ri-

torni lo spirto mio a chi mel diede. Tu amata figlia non ismentire te stessa, e i tuoi Maggiori. Da me apprendi a morir con costanza per la patria, per l'onore, e per la fede. E voi ministri di morte su gl'occhi miei versate quel sangue finchè è innocente, ch'io ne veggia pria di spirare rosseggiar il terreno, e col mio stesso confondersi. Non fia vero rispose l'Agà, che questa fanciulla soffra ingiuria da noi. La sua bellezza è riservata al Sultano. No caro padre morirò pria... e proseguir voleva la forte giovinetta da nuovo vigor animata, ma la scimitarra diè il colpo fatale, e in due recise il misero Gentiluomo.

Le lagrime sgorgavan dagli occhi della Regina, che Anna amata avea dalla più tenera età. Turbata, e palpitante: Anna mia diletta, sclamò, a qual destino crudele fosti tu riservata! Ornamento della patria, e di tua famiglia a qual pericoloso cimento fu

mai esposta la tua virtù! No, Regina, replicò Caterino: la sua costanza trionfò de' suoi nemici. Condotta a Maumette si presentò con aria impavida ed altiera, come vittoriosa piuttosto che schiava. Il superbo Sultano, cortese contro l'usato, piacevolmente l' accolse, e le offrì la sua regia. Camminerai, le disse, nel mio serraglio sopra scettri e corone: cui Anna avendo risposto ch' era casta e cristiana, e tale a suo dispetto morrebbe pria che servire alle sue brame; eh lascia, soggiunse Maumette, questa tua intempestiva fierezza. Poni in oblio le andate cose, e per la fede mia ti giuro, che se prima d'ora conosciuta t'avessi, e vita, e libertà, e onori avrei largamente concesso al tuo genitore. Ma giacchè il mal fatto non può disfarsi rivolgerò sulla figlia ogni mio favore. Ricchi vestiti e gioje, piaceri e grazie, tutto da me avrai, nè fia di te donna più grande, e più

felice nell' Universo. Affrettati, ella rispose, ladron spergiuro a pormi a morte, che la morte preferisco al viver teco, e sappi che tale ho cuore in petto da lavar col tuo sangue ogni oltraggio che tentassi di fare all'onor mio; ed in ciò dire s'avventò la fanciulla contro il tiranno, che acceso di furore sguainò la sciabla, e con un colpo atterrò il corpo fragile ed inerme, e diè libertà all'anima innocente, che rapida volò alla gloria. Datti pace, o Regina, continuò Caterino, nè grave ti sia il destino della tua amica. Sì bel modello di virtù, e di grandezza d'animo passerà certamente ai secoli più remoti, e immortale sarà il suo nome ne' fasti della Repubblica. Imperciocchè nè il destino di loro, nè di que' molti de' nostri, che per la patria combattendo generosamente perirono deve affligger noi, che in essi sì bell'esempio abbiamo di magnanimità, e di valore.

La Repubblica nostra già si prepara a vendicare il sangue di tanti suoi cittadini, e presto avrem sul mare la più formidabile e numerosa flotta, che dopo la giornata d'Azio (c) solcasse mai l'Adriatico. Generosi sforzi si fanno per avere un'armata capace di far fronte al nemico. Ma i Principi d'Europa non miran di buon occhio la nostra grandezza, quasi essa appunto non fosse l'antemurale d'Italia, e della Cristianità. La gelosia, e l'invidia hanno più potere della religione, e noi sarem costretti, per quanto scorgo, a sostenere sul nostro solo braccio il peso di una guerra lunga e crudele. Ma un nemico grande ha Maumette nel Re di Persia Ussumcassano, e se alla guerra ei si risolve, forse rinnovar si potrebbe lo spettaco-

(c) Nell'Adriatico all'imboccatura del Golfo di Prevesa distretto Veneto combatterono le flotte di Marc'Antonio, e di Ottaviano. Azio antico è la moderna Prevesa.

lo, che cento anni sono diè Tamerlano all'Asia (*d*).

La Regina dal canto suo esibì tutte le forze del suo regno in favore della Repubblica; e poichè il tempo propizio invitava l'Ambasciatore alla partenza, si congedò dalla corte, e spiegò tosto le vele verso Seleucia. Un vento veloce, men però de' suoi desiderj, lo spinse ai lidi di Caramania, allor dominata da due Principi amici della Persia. Il suo viaggio fu pieno di difficoltà, e di disagi. Prese il cammino di Malatia, di Gezire, d'Amadia, di Gulamerik, città tutte che incontrò sulla via di Tauris, dove Ussumcassano allor tenea la corte; poichè Ispaam in que' tempi non era

(*d*) Tamerlano, o Timur-Beg Re de' Tartari Usbechi, conquistatore della Cina, e dell'Asia, fece fortunata guerra ai Turchi, e venuto a battaglia nel 1399 vicino al monte *Stella*, dove Pompeo avea altre volte vinto Mitridate, debellò gli Ottomani, e vivo prese il Sultano Bajazette, che seco trascinò poi per tutta l'Asia rinchiuso in una gabbia di ferro.

ancor divenuta la capitale dell'impero persiano. L'Ambasciatore fu accolto dal Re con ogni contrassegno d'aggradimento, e di considerazione. Ammesso a pubblica udienza espose l'oggetto di sua ambasceria, e disse, che la Repubblica era pronta a entrar colla Persia in alleanza per abbattere il perturbatore dell'Asia, e dell'Europa Maumette. Chiese il Re quali forze potrebbe il suo Sovrano adunare contro il nemico, e avendogli risposto l'Ambasciatore in buon persiano, che prima di sua partenza, il Senato aveva decretato l'armamento di cento galere, e trenta navi da guerra, equipaggiate da cinquanta mila marinaj, e che questa flotta comparirebbe bentosto sul mare, e porterebbe il terrore sulle spiagge nemiche ai primi cenni di sua Maestà, restò oltremodo soddisfatto Ussumcassano, e con umane ed affettuose espressioni lo licenziò.

La mattina seguente assai per tem-

po, ebbe Caterino un messaggio dal Re, che l'invitava a corte. Il Monarca, che udito l'avea favellar in Persiano, s'era invogliato di trattar egli coll'Ambasciatore, e con lui stabilire le condizioni dell'alleanza, senza rimetter l'affare a'suoi ministri. Introdotto Caterino nel gabinetto reale per l'udienza segreta, dopo brevi complimenti, prese Ussumcassano a parlare: e pria, disse, che nel numero de'miei amici, ed alleati pubblicamente io riceva i Veneziani, vorrei da te sapere, e di loro stato e potenza, e di loro governo. Imperciocchè qual è questo popolo occidentale, che senza ubbidire a Imperatore, o Re, tanto potere sulla terra, e sul mare abbia acquistato, sicchè osi far la guerra ai Sultani? Io non trovo negli annali persiani menzione alcuna di simil popolo, fuorchè di quelli antichi Romani, ch' estesero le loro conquiste fino alle nostre frontiere, e spesso guerreggiaron

con noi. Ma per quanto ne dicono le nostre storie, su quel popolo stesso regnarono poscia quegl'Imperatori, che fur vinti da' nostri Maggiori, e cacciati d'Oriente.

Sire, egli rispose, ciò è vero; e mentre appunto i gloriosi vostri antecessori cacciavan d'Asia i Romani, i Barbari del Settentrione d'Europa l'inseguivano fino alle frontiere d'Italia, centro di quell'Impero, che Roma avea esteso fino a queste lontane provincie. I Veneziani dell'Italia stessa popolo antico e grande furono dapprima confederati di Roma, e sostegno della sua grandezza. Il lor paese è fertile, e temperato, bagnato dal mare, e da bei fiumi, cinto dai monti, coperto di città, e di villaggi, ricco d'animali, di prodotti, e d'industria, e pieno di abitatori; ma pacifici, e mansueti, quanto assennati ne' consigli altrettanto valorosi in armi, e per mare, e per terra. Questo felice paese, que-

sto popolo singolare nella caduta dell' Impero romano fu desolato più degli altri dall'armate di que'barbari, che presero Roma, e la posero a sacco, facendo schiava l'Italia.

In quella universal sovversione, son già più di mille anni (*e*), ebbe origine quella, che a voi m'invia grande, ed invitta Repubblica.

Verso l'estremità d'un gran golfo di 500 miglia, che dalla Macedonia, e dall'Illirio separa l'Italia, il fondo del mare insensibilmente innalzandosi fino a spuntar dall' acque, s' abbassa poscia alcun poco di nuovo, ed ivi formano l'onde vaste lagune, dove sono sparsi stretti lidi, e picciole isolette.

(*e*) La fondazione di Venezia, cioè del Veneto Governo, o Repubblica avvenne nel 451 nell' invasione d'Attila; e perciò nel 1471, epoca dell'Ambasceria di Persia erano già scorsi più di mille anni; ed ora ne sono già scorsi più di 1300: durazione di Stato senza esempio nell' Universo; e ch'è la miglior prova dell'eccellenza del suo governo.

In esse all'infuriar de'barbari cercaron salvezza quegli antichi nostri padri tenati abitatori del vicin continente; e imperversando la crudeltà de' nemici, ferma dimora vi stabilirono cogli anni, e libertà, e stato vi acquistarono poscia, quale hanno oggidì.

A pochi bisogni della vita potevano supplire i prodotti del luogo palustre ed incolto. Il sale, ed il pesce formavano tutte le sue ricchezze. Ma i tesori sottratti alla rapacità de' nemici servirono utilmente ad aprirsi la via del mare. Il commercio somministrò sussistenza ad una numerosa popolazione, che si aumentò mirabilmente col traffico stesso, e si sostenne colla religione, e la politica.

Nè Re, nè Imperatori, nè flotte, nè eserciti nemici imposero mai legge alla Repubblica. Venezia sede di libertà e di pace, in mezzo alle guerre che desolavano l' Italia, divenne l'asilo delle nazioni, e la patria uni-

versale degl'Italiani. Nobili e plebei, poveri e ricchi vi trovano in ogni tempo sicurezza e tranquillità. Sapientissime leggi, semplicissimi costumi avvicinano la nobiltà alla plebe, e stabiliscono l'equilibrio fra'cittadini.

I pensieri, e le cure d'ognuno sono rivolte al comun bene, alla prosperità del commercio, e al dilatamento della navigazione. Sembra che il clima, il suolo stesso, inspirino presso di noi l'amore della libertà, e della patria; e trasformando quasi chi giugne ad abitar con noi, un popolo composto di tante e sì varie genti, di nazioni nemiche, opposte di costumi, e di leggi, sembra formato d'una sola famiglia.

Privi di prodotti, di ferro, di legname, di canape, di pece, e di quanto abbisogna alla costruzion de' naviglj, tutto seppero procurarsi coll'oro, e coll'industria. Viaggi immensi intraprendono sulla vastità de' mari, li pur-

gano dai pirati, e fanno rispettare in Oriente, e in Occidente il loro stendardo. Il lusso, e l'ozio dell'altre nazioni giovarono mirabilmente a noi; e mentre Roma, e Costantinopoli ci abbandonano il loro antico commercio, le nostre flotte sono sostituite a quelle che i Romani, ed i Greci spedivano un tempo in Alessandria, nel Mar Nero, in Oriente, in Africa, e nell' Oceano. Formidabili in breve divennero le nostre forze. Noi contrastammo il dominio del mare ai Saracini dell' Africa, la cui prepotenza già tanto si estese in Occidente. L'Impero de' Greci comprò spesso da noi la sua difesa; e le sue ricompense il dominio ampliarono della Repubblica. Sue prime conquiste furono l'Istria, e la Dalmazia, provincie abitate da popoli riputati sempremai bellicosi.

Guerreggiammo cogli Ungheri, e i nostri eserciti sconfissero più volte le armate dei Re di Croazia, mentre le

nostre flotte spargevano il terrore sulle spiagge di Grecia. Quindi in que' tempi infelici che il fanatismo armò l' Europa contro dell' Asia, in quelle guerre or prospere, or sfortunate, che desolarono la Palestina, si segnalarono i nostri; e ben lo sanno Giafa, Tiro, e Sidone, e le spiagge tutte di Siria da noi vinte, e desolate. Poscia confederata co' Franchi la nostra Repubblica potè cinger d' assedio Costantinopoli, e riporre l'esule Imperatore sul trono, indi punirlo ingrato, prender d'assalto quell'immensa città, e farsi padrona della quarta parte dell'impero de' Greci.

La fama del governo eccellente, e della felicità de' Veneziani, conquistò più sudditi alla Repubblica che tutte le sue flotte, i suoi eserciti, e le sue vittorie. Le città, e le provincie a lei ricorrevano ne' loro bisogni, e giudice la facevano delle loro discordie. Arbitra della guerra, e della pace,

asi-

asilo degli oppressi, protettrice della giustizia, avea in pugno il destino d'Italia. La sua grandezza non avea pari in Occidente. Il suo dominio per due mila miglia si estendeva da Venezia a Costantinopoli. Tanta prosperità e potenza le suscitò de'nemici, ma ne trionfò alla fine; e mentre i Turchi, dilatando in Asia il loro impero, minacciavano d'invadere le nostre marittime provincie d'Oriente, le terrestri d'Occidente accorrono a gara a sottoporsi alle nostre leggi, e al nostro governo, e nuovo vigore ci recano. Più di cento città, molte provincie e regni, ricchi d'uomini e d'armi, di prodotti e d'industria, stanno sotto lo stendardo della nostra Repubblica; ond'è che numerosi eserciti può porre in campo, e flotte poderose in mare. Nulla si risparmierà per opporre al prepotente nemico valide forze. La guerra dal Senato è decretata, e si farà, non v' ha dubbio, con gran vi-

gore; poichè la nazion tutta irrevocabilmente è tenuta ad ubbidire a' suoi decreti.

Imperciocchè i saggi nostri Antenati, che la libertà ci trasmisero coll' impero del mare, vollero ancora che la plebe inetta al governo sottoposta restasse alla parte più saggia, e più nobile della nazione. Nè quello che a lei presiede, Principe della Repubblica, n'è il Sovrano; ei non ha che il nome, e l'insegne d'onore del Principato. Padrone della Repubblica, e mio, è il Consiglio Maggiore, e per lui il Senato, assemblea composta de' cittadini più assennati, e più illustri della patria, che dirige lo Stato, e decreta quanto è necessario al ben comune.

La giustizia s'amministra presso di noi incorrotta da molti tribunali, e magistrati, che mantengono il popolo nella pace e nell'abbondanza. Le scienze, le arti, l'industria hanno i loro

protettori. Noi abbondiamo d' eccellenti artefici, d' uomini ingegnosi nell' arti di pace, e di guerra. Il nostro arsenale è pieno di bellici istrumenti, di macchine peregrine e micidiali, e soprattutto di galere, e di navi.

Noi per resistere al prepotente nemico indarno ricercato abbiamo il soccorso delle Potenze d' Europa. La gelosìa di Stato fa loro mirare di mal occhio la nostra grandezza, che pur è di loro l' antemurale più forte. Nè la caduta di Costantinopoli, nè quella di Negroponte, nè le tante conquiste di Maumette nell' Europa, e nell' Asia le ha scosse dal loro letargo. L' Ungheria, e la Polonia stanno neghittose osservando le nostre perdite, e non comprendono la vicina loro rovina. Niun Principe d' Occidente osa entrare in guerra co' Turchi. Ogni nostra speranza in voi è riposta, o gran Re, che come discendente dal gran Tamerlano, e for-

za, e dritto avete d' abbassare la potenza di Maumette.

Il suo orgoglio è cresciuto a dismisura dopo la presa di Costantinopoli, e di Trabisonda. Non gli bastano 200 città, 20 regni, o provincie, e due imperi da lui vinti, e distrutti. La sua ambizione non ha confine, e nutre la folle idea della monarchia universale. Benchè vinto più volte dall' unghero Uniade, e dall' albanese Scanderbeg, crede le sue forze insuperabili, e disprezza ogni altra potenza; ma se voi, o Gran Re, l'armate vostre invincibili porrete in campo rintuzzata sarà la sua baldanza; che non avranno i Turchi obbliata sì presto la fatale giornata del monte Stella.

In quanto a noi hanno già provato i Turchi il nostro valore, allorchè la prima volta osarono farci (*f*) la guer-

(*f*) Maumette I. Avo di Maumette II. fu scon-

ra, e furono sconfitti ne' loro stessi mari, e costretti a ricevere la legge da noi.

Ma fatti poscia di nuovo audaci per l' aura favorevole di lor fortuna, e potenti colle rapine, non conoscendo altro diritto che quello della forza, contro ogni ragione repentinamente ci assalgono, e ci fan guerra. Ma nol faranno, io spero, impunemente. Oltre le 100 galere, e 30 navi, che stanno in mare, e che tra poco compariranno alle spiagge di Caramania pronte ai cenni di V. M. altri eserciti, ed altre flotte s'aduneranno da noi, e porteranno il terrore nelle terre nemiche; mentre gli eserciti vostri, e i bravi Casilbassi (g) persia-

fitto dal General Pietro Loredano nello Stretto di Gallipoli; e nel Trattato di pace co' Veneziani fu stipulato, che i Turchi non potessero più uscire con navigli armati dai Dardanelli.

(g) *Teste rosse*, così denominati dal colore de' loro turbanti i soldati persiani, ed anche in generale i seguaci d' Aly.

ni non lasceranno vivo un gianizzero in tutta l'Asia.

Ussumcassano, che sino allora con somma soddisfazione il discorso di Caterino avea ascoltato; si faccia dunque, proruppe, la guerra a costoro. E' già gran tempo ch'io ne nutro il pensiero; l'onor mio lo richiede. Sarà giunto in Europa il caso lagrimevole di Calojane mio suocero! Invendicate non resteranno le ceneri del tuo genitore, diletta mia Despina! Misero Imperatore! Egli si arrese colla mediazione della Regina Sara mia madre a buoni patti di guerra al vincitore, ma l' iniquo Sultano sotto mendicati pretesti, in vece di dominio gli diè la morte, e sterminò l'imperiale famiglia.

Pur troppo, replicò Caterino, a noi giunse l' infausta nuova, e ben acerba tuttora m'è la sua memoria. Il suo funesto caso riempì d'amarezza la città nostra, e soprattutto la mia

famiglia. Imperciocchè vi sia noto, o Sire, che altra figlia dell'Imperator Calojane fu collocata in matrimonio col Principe dell'Arcipelago Niccolò Crispo, di cui nacquero cinque fanciulle, or maritate in altrettanti gentiluomini nostri. Quella che or regna in Cipro, nostra concittadina, è nata di Fiorenza la primogenita fra quelle, presa già in moglie da Marco Cornaro, uno de' più illustri personaggi della nostra Repubblica. Io dalla Principessa Violante terzogenita nacqui, di Despina nipote.

Il Re pieno di maraviglia, e sorpreso da quanto intendeva da Caterino, io mi rallegro, disse, meco stesso, che sì degno Ambasciatore la tua Repubblica m' abbia spedito, e fatte recare tostamente le vesti d'onore ne lo fregiò; e dichiarandolo Grande del suo impero, gli donò una brigata di 500 cavalli della sua guardia reale con cui potesse segultarlo alla guerra.

Chiese l' Ambasciatore di visitare la Regina, e benchè ostassero i costumi di Persia, gli fu concesso dal Re vederla come nipote, e complimentarla a nome della Repubblica. Despina con grand'allegrezza l'accolse, e come caro parente riconosciutolo, di tutte le nipoti sue minutamente l' interrogò, e chiese di loro stato e fortuna. Al che avendo l' Ambasciatore graziosamente appieno soddisfatto, altri ragionamenti introdotti si mostrò alquanto maravigliato come una Principessa cristiana congiunta fosse in matrimonio con un Re mussulmano. Rispose Despina, che la fede de'suoi Maggiori vivea sempre in lei, e in mezzo agl' infedeli piena libertà godeva di religione; che il Re, e chiesa, e sacerdoti le concedea, nè mai avea tentato di distoglierla da'riti suoi: ch'essa non turbava il suo riposo, e ambidue viveano in pace, ognuno nella sua credenza. Indi volendo ritornar Caterino

al suo alloggio nol permise la Regina, e nel suo palazzo gli destinò comodi appartamenti per lui, e per la sua corte, e ogni dì il regalava con cibi della sua mensa stessa, cosa riputata di sommo onore alla corte di Persia.

La sua parentela colla Regina, e le belle maniere di Caterino, tanta riputazione gli diedero nel palagio, e tanta famigliarità col Monarca, ch'era ammesso liberamente in ogni tempo nelle stanze stesse segrete del Re, il che non so se mai alcun Principe maomettano concedesse ad altri.

Ussumcassano già infiammato ad abbassare la grandezza dell'impero ottomano, scrisse lettere al Re di Giorgia, perchè facesse pronta irruzione ne' paesi Turcheschi. Ma passato qualche tempo, nè avendo notizia degli apprestamenti di guerra promessi dall' Ambasciatore a nome della Repubblica, cominciò a raffreddarsi il Re, e scemar molto di speranza; e

già meditava di rivolger l' armi sue in Tartaria, quando giunsero lettere e doni della Repubblica al Re coll' avviso, che la gran flotta veneziana era alle spiagge di Caramania. Giunsero nel tempo stesso ambasciatori di Maumette per rassodar la pace colla Persia, ma prima che avessero udienza dal Re, entrò Caterino assai per tempo nelle stanze di Despina, e la scongiurò di adoperarsi con tutta l'efficacia per confermare il Re nella primiera risoluzione.

Son giunti, le disse, gli ambasciatori di Maumette per trattar della pace. L' Ottomano è già informato de' grandiosi preparativi di guerra, che quì si fanno, e so pur troppo ch' egli è informato di quanto quì si tratta contro di lui. Gli Armeni suoi spioni non hanno mancato d' avvertirlo di tutto. Questa genìa è il nemico più formidabile della Persia, e di noi. Voi sapete, che gli Armeni so-

no venduti a' Turchi. Essi diedero Trabisonda, e 'l vostro impero in mano di Maumette: essi tradirono l' Imperator vostro padre, e cagionarono l' eccidio della vostra famiglia. L'avarizia è la lor religione, la schiavitù il loro istinto (*b*). Quì in qualità di mercanti, e di sensali assediano il serraglio; in Occidente sotto titoli comperati di mentita nobiltà si nascondono talora, e con qualche affettata splendidezza si fan degli amici, col solo oggetto di procurarsi occasioni più facili di sapere quello, che a' nemici dello Stato, e della fede nostra importa più di sapere. E benchè gl' impenetrabili segreti di gabinetto non sia agevole di rilevare, spesso riesce loro di svelare de' se-

(*b*) Alcuni pretendono, che Salmanazar trasportasse dalla Palestina in Armenia le X. Tribù d'Israelle. Di fatti il carattere, e le inclinazioni degli Armeni non sono molto dissimili da quelle degli Ebrei.

greti importanti agli Ottomani, nelle terre de' quali hanno il vantaggio d'esercitare gli ufficj più immondi, e più lucrosi. Essi hanno già informato il Sultano de' grandi preparativi della Repubblica per terra, e per mare, e de' trattati, e ambascerie spedite a tutte le Potenze limitrofe della Turchia in Asia, ed in Europa, ed è perciò, che i Principi di Caramania furono sì tosto attaccati, e spogliati de' loro dominj. Gli ambasciatori, che or son giunti non vengono già per desiderio di pace. Maumette non ha ancora ammassato esercito capace di soverchiare la scelta armata, che il Re ha già in campo. Egli desidera di vedere sciolte le forze persiane, e allorchè ne sarà ben sicuro entrerà con grand'esercito nell'Armenia, che volentieri gli presterà ubbidienza (*i*), e

(*i*) Gli Armeni erano nemici di Uſſumcaſſano, e procurarono di offuſcare la ſua gloria, diffemi-

porterà la guerra fin nel cuor della Persia. E' certo, che se il Re presterà orecchio alle ingannatrici proposizioni degli ambasciatori ottomani in breve avrà Tebriz (*k*) la stessa sorte di Costantinopoli, e di Trabisonda.

Voi non conoscete, o Regina, l'astuto Sultano. Allorchè sconfitto si trovò dal Principe d' Albania, e minacciato da una generale confederazione de' Principi cristiani per incitamento del Pontefice, parlò umilmente il linguaggio di pace; ma appena rassicurato per la disunione della lega si presentò con 240 mille soldati a Costantinopoli, prese la città, uccise l' Imperatore, e s' impadronì

---

nando menzogne in Occidente. Ne fanno fede le Storie, e i loro pochi, e meschini Scrittori.

(*k*) Tauris città dell' Aderbigian, provincia settentrionale della Persia. I nazionali la chiamano *Tebriz*.

dell' impero d'Oriente. Non vi rammemorerò la sorte di Trabisonda; troppo e per voi, e per me dolorosa è la sua memoria. Sol vi scongiuro, o Regina, per quanto dovete alle ceneri invendicate dell' Imperator vostro padre, e per l' amore della fede nostra, di tutto far oggi col Re per allontanarlo dalla simulata pace, che gli offre il Sultano. Despina, cristianissima Regina, tutto promise a Caterino in favore della religione, e della Repubblica; e poichè non era ancor l' ora di far visita al Re, trattenendosi in ragionamento coll' Ambasciatore fu curiosa di sentire da lui, come la città imperiale cadesse miseramente in mano di Maumette; cui Caterino così ne contò brevemente la storia.

Il Turco già padrone della Grecia volle anche conquistare la Metropoli, che avea saputo resistere a suo padre Amuratte. Convocò i soldati vetera-

ni, e tutt' i vecchi capitani de' suoi eserciti. Ricercò quali fossero le difficoltà, che s' opposero per lo passato a così importante conquista. Deliberò pure facilitarsi il tragitto delle milizie asiatiche per lo stretto di Gallipoli, che dalle flotte veneziane gli venìa sovente contrastato; e per privare i Greci della navigazione del Mar Nero d' innalzare una fortezza al Bosforo di Tracia, laddove è più angusto. In tre mesi l' opera fu compita, ed è quella, che or diciam *Lemocopia*. La fama di sì formidabili apparati risuonando nella cristianità, la Repubblica, il Pontefice, il Re di Napoli, che avevano in protezione l' Impero Greco armarono 30 galere, e ne fu consegnato il comando a Giacomo Loredano figliuolo di padre insigne per tante vittorie. Si pose in mare; ma l' unione di molti camminava con lentezza, mentre Maumette con ordini severi era ubbidito a cen-

ni. Due anni interi consumò nell'apprestamento delle provvigioni, e nell' apparecchio dell' armi, e delle munizioni.

Frattanto inviò Turacano Bascià suo fiero ministro a scorrere la Morea per divertire le forze cristiane, mentre faceva avanzare Saratia Begliarbei d'Europa verso Costantinopoli. Indi raggiunto da tutto l' esercito dalla parte sinistra distesero gli Europei i loro padiglioni, alla destra gli Asiatici, nel mezzo i Gianizzeri, e i Volontarj, alla testa de' quali era il Sultano. Zognano suo cognato con 70 mille combattenti s' accampò a Galata. Aveano i Turchi in mare 250 galere, saiche e fuste, e tutta la loro armata non era meno di 240 mille soldati. Per resistere a sì formidabile sforzo tenea l' Imperator Costantino Paleologo di presidio sei mille soldati greci, e tre mille Veneziani e Genovesi. Poche ga-

lere aveva nel porto con alquante navi di Genova, e nostre. Costantinopoli nominata anticamente Bisanzio, edificata da Pausania Re di Sparta, fortificata dall' Imperator Severo, e ampliata e adornata da Costantino, allorchè vi trasferì la sede del romano impero, è situata nell' estremità dell' Europa, e ad imitazione di Roma fondata su sette colli. Non havvi sito più atto per le comodità della vita, per il commercio, e pe 'l dominio; ond'è che alcuni l'hanno chiamata il centro dell' Universo. Finsero gli antichi Greci, che il suo fondatore fosse consigliato dall' oracolo a fabbricarla in quel luogo, e che Costantino per celeste ispirazione la prescegliesse, mosso dal prodigio d' un'aquila che a Bisanzio trasportò le pietre dal luogo, dov' egli aveva disegnato una nuova città. Ma fu per ragioni umane, poichè non può esser più felice la fertilità del

terreno. Il cielo, il mare, la terra gareggiarono nel renderla temperata e ricca. I due mari Bianco e Nero che le sono a lato la provvedono d'ogni occorrenza col traffico, e colla navigazione.

La divide dall'Asia un canale che passa da un mare all'altro, ma così placido che ha sembianza di porto. La città è di forma triangolare: gira quattro leghe e mezza, ed è abitata da ottocento mille persone; e se Pera, Scutaretto, ed altri luoghi vi si comprendono ascenderanno gli abitanti ad un milione e mezzo. Fu espugnata dugento quarantanove anni prima dalla nostra Repubblica collegata co' Francesi, e fu Marin Zeno mio antenato il primo podestà di quella gran metropoli.

La cingevano antiche muraglie dalla parte dov' è bagnata dal mare: il resto oltre due mura era munito da profonda, e larga fossa. Costantino

Paleologo, che regnava in quel tempo, prevedendo il disastro inviò ambasciatori a' Principi d'Europa, che o non curarono, o non previdero la loro rovina, mancando l'antemurale di piazza sì forte. Avea l' Imperatore fatta stendere una grossa catena, che serrava il porto dalla torre de' Francesi fino al ponte di Pera. Fu stabilito di difendere il muro esteriore per dilungare a' Turchi l' avanzamento. Soggiornavano allora in Costantinopoli molti nostri Gentiluomini commercianti, e fra i più intrepidi, e valorosi il Bailo Minotto, un Molino, un Loredano, un Gritti, e un Contarini, che tutti si esibirono all' Imperatore di assistere alla difesa della città, appostandosi alla porta Chersina. I Genovesi sotto il comando di Giovanni Giustiniani loro concittadino difendevano la porta romana. Avanzatosi il nemico alla prima muraglia lo rispinsero i Greci arditamente con

tanto maggior coraggio, quanto che erano sicuri dalla parte del mare. Lo comprese il Sultano, e non potendo coll' armata sormontar le catene, e i ripari del porto fece tirare a terra settanta naviglj, che trascinati da' soldati, furono in altra parte lanciati in porto: sforzo creduto quasi sopraumano da' Greci; ma per verità non maggiore dell'impresa maravigliosa de' nostri, che parecchi anni prima per monti scoscesi seppero trasportare una flotta nel lago di Garda (*l*).

Fu deliberato di combattere quella flotta nemica, e distruggerla col fuoco. I Greci aveano altre volte col loro fuoco incenerite le flotte nemi-

---

(*l*) Nelle guerre col Duchi di Milano, i Veneziani trasportarono parecchie galere per terra, facendole risalir l'Adige; indi attraverso de' monti da quel fiume le gettarono nel lago di S. Andrea, e poscia in quello di Garda. Ciò era avvenuto molti anni prima della presa di Costantinopoli.

che; ma i Turchi avvertiti da' loro esploratori seppero difendersi, e affondarono una galera, e una fusta veneziana diretta da Giovanni Grillo, e da Giacomo Cocco, mentre s' avanzavano di notte per incendiare la loro flotta. L' Imperator Costantino visitava i posti, animava i difensori, ma non era tenuto in gran venerazione da' suoi sudditi, come suole avvenire nella decadenza degl' Imperi, perdendo i Principi nel crollo degli Stati la riputazione dell' armi, e il rispetto de' popoli. D' altra parte Maumette vivace, e accreditato tra' suoi Gianizzeri incaloriva l' assedio, mostrandosi coll' esempio infaticabile. Alternava or le minacce or le promesse, e spingeva in persona i soldati alla breccia. I Greci più dediti alle scienze, ed al traffico, che all' armi non possedevano più l' arte necessaria per deludere gli sforzi dell' inimico. I Turchi fulminavano col cannone, cam-

minavano colla zappa, e non badavano se non a far breccia.

Nel mezzo dell'armi adoperò l'Ottomano l' astuzia, e l' inganno con finte proposizioni d' accomodamento; ma penetrato lo stato miserabile della città si accinse ad un assalto generale. Promise a' soldati il sacco della piazza, fece intimare il digiuno. I Cristiani di dentro vi opposero processioni, e preghiere. L' Imperatore rammentava agli abitanti la difesa della libertà, della patria, e della religione. Mentre si combatteva, visitando i posti incontrò il Giustiniani, che ferito di freccia abbandonava il posto. L' esortò a persistere, pregò, offrì, scongiurò, ma indarno, risoluto il Genovese di allontanarsi, come fece, per medicarsi. Si ritirò, fuggì dalla piazza, si sottrasse da' Turchi, ma non dalla morte, che lo raggiunse in Arcipelago, dove spirò. Il misero Costantino osservata la disperazion delle

cose andava cercando chi l'ammazzasse, per non sopravvivere al trionfo; e non trovando chi osasse di por le mani nel sangue del suo Sovrano, deposte l'insegne imperiali si gettò colla spada alla mano nel più folto delle schiere nemiche, già entrate per la breccia, e insieme con Teofilo Paleologo fu ucciso.

Era ormai giunta l' ora fatale di Costantinopoli. I Turchi entrando da ogni parte diedero alla città un crudelissimo sacco. Prostituirono le femmine, trucidarono fanciulli e vecchj, profanarono i tempj, e le preziose reliquie, e fuso il metallo delle campane fabbricarono bombarde e cannoni. Radunò poscia Maumette i Capi del suo esercito, e fatti condurre i principali Greci fece loro vedere l'oro, che avea ritrovato ne' loro nascondiglj, e comandò che agli avari Cristiani fosse reciso il capo. Indi rivoltosi a' suoi Capitani proferì sen-

tenza superiore alla barbarie. Apprendete, lor disse, a somministrare al vostro Principe ne' bisogni le vostre ricchezze in difesa della patria, perchè perduto il Principe, e lo Stato, e oro, e libertà, e vita, tutto è perduto.

Disperati i Cristiani non sapendo dove fuggire corsero al porto, e si gittarono precipitosamente ne' legni, che vi trovarono. La confusione, e il disordine vi si introdusse co' fuggitivi. Riempiti a dismisura, non potendo reggere al peso strabocchevole, molti se ne affondano, altri senza consiglio s' infrangono contro le spiagge, altri si rovesciano, e sono assorbiti dall' onde. Nella rovina furono involti quarantasette Gentiluomini nostri. Il Bailo Minotto con venti altri caduti in poter del nemico fur trucidati senza pietà. Non si salvarono de' nostri che le galere guidate dal valoroso e saggio Luigi Diedo, spin-

te

te con impeto contro la catena del porto, che si spezzò.

Fra le prede più preziose, fra le spoglie più ricche offerte al Sultano da' suoi Generali, trovossi una nobil fanciulla chiamata Irenea, di bellezza più che mortale, che potè trionfare del conquistatore, e farlo suo schiavo. Amore onnipotente, che si fa giuoco del senno, e della virtù de' mortali, avea già imprigionato il vincitore nel suo serraglio fra le dolci catene della bella Irenea; ma risvegliato alle voci sdegnose dell' esercito il genio suo marziale, per dimostrare, ch' espugnar sapea le sue passioni non men che le piazze, e che lo spirito suo bellicoso vinto non era da un' imbelle fanciulla, rapito da brutal furore snudò in faccia dell' armata la scimitarra, e recise all' inerme il capo, sagrificando l' oggetto della sua tenerezza al genio guerriero. Barbaro amante! soldato inuma-

no! Non fu virtù che ti mosse a versare il sangue della tua diletta; ma ferocia, e crudeltà inaudita; e in van credesti di riporre così il tuo nome fra quelli degli Eroi. „ Proseguiva ancora l' Ambasciatore il suo discorso, svelando a parte a parte le lontane cagioni della caduta del greco impero con somma soddisfazione della Regina; allorchè l' eunuco maggiore venne ad invitarla alle stanze del Re.

Despina infervorata a favor de' Cristiani non mancò di parlare con tanta efficacia al Re, che l' indusse a negare udienza agli ambasciatori di Maumette, che furon licenziati sul fatto, e dato ordine alle cose di guerra. L' esercito era già pronto, e consisteva in cento mila cavalli robusti, e valorosi, che tosto si posero in marcia verso Bidlis (*m*). Ussum-

(*m*) Città a ponente del lago di Van, detta dagli antichi scrittori Veneziani *Betlis*.

cassano fece avvertir Caterino, che si preparasse a seguitarlo in campagna colla sua brigata.

Fu fatta la rivista dell' armata alla presenza del Re. Caterino vi fu assistente insieme con *Amarbey Giusultan Nichenizza* suo capitano. Quaranta mila erano i padroni, e sessantamila gli schiavi, tutti armati a cavallo alla foggia d' Europa. Alcuni erano armati di cuojo cotto fortissimo, atto a resistere contro ogni gran colpo. Altri vestivano di sete finissime con giubbe imbottite impenetrabili alle freccie. Altri avevano corazzine dorate, e giachi di maglia. Gli schiavi portavano corazze di ferro forbite, e rotelle in vece di scudi. Non si era mai veduto negli eserciti di Persia la più bella gente a cavallo. Gli uomini erano grandi e nerboruti, e cavalcavano così bei cavalli e grandi, che un uomo di alta statura non giungeva a toccar loro colle mani alzate

la groppa. Fatta la mostra si marciò a gran giornate con tutto l' esercito verso il paese nimico. Lo guidavano oltre di Ussumcassano, Piramet Signore di Caramania, e tutt' i figlj del Re, giovani animosi e forti. Prima d' unirvisi l' Ambasciatore volle prender comiato dalla Regina. L' esercito marciava con tanta prestezza, che non ebbe più tempo di poterlo raggiugnere. Fu costretto di seguitarlo colla sua sola brigata. Non sapendo qual via avesse preso Ussumcassano, Caterino tenne il più corto cammino, e si diresse a Giavas, dove fu assalito dagli abitanti, e vi perdette alcuni soldati. Si volse indi verso Tocato, e giunse nella città di Carpetto, dove seppe alla fine, che l' esercito persiano doveva arrivare in breve. Era il mese di settembre quando l' armata d' Ussumcassano entrò in Giavas. Corse qual rapido torrente, e devastò per ogni lato il

paese. Il ferro, e il fuoco riducevano a solitudine l' intere provincie. Coll' impeto stesso passò Arsenga (*n*), ed il Tocato, abbruciando borghi e villaggi. Carle che fu del Caramano fu presa d' assalto. L' Esercito persiano avanzando nel paese nemico portò il terrore fin sotto le mura di Cogni, e di Bursia, culla dell' impero turchesco (*o*).

Spaventato Mustafà figlio di Maumette, che stava con Acmat Bascià in Lulla di Caramania fuggì a Cogni, e temendo d' assedio spedì sua madre, e la famiglia in *Saibcarascar* città quattro giornate più occidentale di Cogni.

(*n*) Arzingan, e Tocat città della provincia di Roum.

(*o*) Osmano Turco uno dei sette Generali d'Aladino, che si divisero i suoi Stati, fondò il regno in Bursia città della Bitinia, sul principio del XIV secolo. Cogni è l'antico *Iconium* capitale della Caramania. I Turchi l'aveano già tolta ai Principi della provincia. I nazionali la chiamano *Koniah*.

Il Sultano ordinò a suo figlio di ritirarsi anch' egli da Cogni, vietandogli di venir a cimento co' Persiani, ma di passare in Cuteja, dove trovò Daut Bascià Beglierbey di Natolia, che radunava l' esercito. Maumette frattanto passò in Asia, e spedì sessantamila cavalli contro il nemico in Caramania. I Persiani, che non erano più di quarantamila si ritirarono carichi di bottino; ma raggiunti da Mustafà Generale de' Turchi, dopo aver fatto di loro orribil macello, fur soverchiati dal numero, e posti in fuga. Restò prigione de' Turchi Usufhan; ma Piramet principe di Caramania condusse in salvo l'armata. Tale fu l' esito della prima campagna.

Gli eserciti ritornarono in campo alla buona stagione. Ussumcassano fu più sollecito de' nemici. Prese alcune spie del Turco, cui fece tagliare le mani, e appiccatele loro al collo le rimandò al Sultano, dicendo che stirpe

di villani non meritava d' aver impero, nè d' esser trattata come Sovrana (*p*).

In que' giorni l' Ambasciatore ebbe opportune lettere dal Mocenigo Generale della flotta, e da Giosafat Barbaro eletto ambasciatore in Persia venti mesi dopo di Caterino. L' informava il primo di quanto avea operato in Caramania a favore di que' Principi confederati di Ussumcassano; e come l' armi Venete s' erano rese padrone di Smirne, e di Satalìa, città fra le più ricche dell' Asia minore, e della Caria. Indi passato in Caramania aveano ricuperato lo Stato a Casrembeg, principe fratello di

(*p*) I Persiani reputano i Turchi per gente villana ed abjetta. Tale è in fatti il significato della parola *Turk* nel loro stesso dialetto. Così anche in Arabo, ed in Ebreo significa masnadiere. I Turchi stessi parlando di loro schivano di adoperar tal vocabolo, ed affettano il nome di *Musulman*, ossia fedele, benchè siano il popolo più infedele dell' Universo. Indi è che i Re di Persia, che vantavano nobiltà, disprezzavano i Sultani de' Turchi.

Piramet, che stava nell' armata di Persia.

Egli stringeva d'assedio la città di Seleucia quando vi giunse il Mocenigo. Il Principe gli avea spedito ambasciatori, esponendo la confidenza che teneva nella Repubblica: che tre città Sighino, Seleucia, e Curco occupate da' Turchi contendevangli ancora il dominio della provincia; e perciò implorava l' ajuto dell' armi veneziane, protettrici degli oppressi. Il Mocenigo aveagli risposto cortesemente, e promesso soccorso.

Di fatti spedito aveagli Vettor Soranzo per esplorare lo stato delle forze di quel Principe, quelle de' Turchi, e le difese del paese, per concertare qualche vantaggiosa impresa. Il Caramano fu d'opinione che si attaccasse la piazza di Sighino due miglia lungi dal mare, e circondata di deboli mura. E perchè stava Curco nel tempo stesso assediato da' Caramani,

inviò il Mocenigo Lodovico Lombardo con dieci galere per traversare i soccorsi, che i Turchi tentassero di recarvi per mare; mentre egli coll' armata indirizzavasi verso Sighino.

Sbarcate le truppe, e rispinto il nemico, con una batteria di sei grossi cannoni fu aperta in un istante sì larga breccia in quelle deboli e vecchie mura, che il Comandante ottomano Mustafà si rese a patti. Di là il Mocenigo avea spiegato le vele verso Curco, che fulminata dall' artiglieria veneziana cadde in breve. Non mancava più che Seleucia difesa da Assembeg greco di nazione con un presidio di Gianizzeri. La città nelle reliquie de' precipitati edifizj facea comprendere la magnificenza de' suoi fondatori, e la barbarie de' Turchi, che l' aveano distrutta. Il cannone atterrì i difensori, ed il Greco versipelle (q) non solo si rese,

(q) Vocabolo latino usato da Plauto, e che mol-

ma passò nell' armata del Caramano.

L'altre lettere del Barbaro accompagnavano i regali, che la Repubblica mandava al Re di Persia. Consistevano in sei grosse bombarde, archibusi, e spingarde in gran numero, polvere, e munizioni, sei bombardieri, cento archibusieri, e molti altri artefici per gli apprestamenti di guerra.

Ciò inteso dal Re ne dimostrò somma consolazione, e fece in tutto l' esercito pubblicar quelle lettere. Il nome della Repubblica fu salutato al suono delle trombe, e de' tamburi, e di tutt' i guerreschi strumenti. Grida di gioja mandarono al cielo i Persiani, facendo risuonare il nome Veneziano molte miglia d' intorno.

Frattanto Maumette s' era avanza-

---

to bene esprime quel carattere di astuta simulazione, che nessun' altra voce italiana potrebbe esprimere.

to nell' Asia per far fronte al nemico con dugento mille veterani soldati. I due eserciti s' incontrarono sulle rive dell'Eufrate, dove il fiume larghissimo fra dirupate sponde scorre in un alveo sparso di molte isolette di ghiaja, e soffre ancora il guado. Alla vista dell' immensa armata ottomana *bai cabesen nedentider* sclamò Ussumcassano (r). In mezzo al fiume si attaccò la mischia, dove i Persiani vittoriosi fecero strage de' Turchi, e Maumètte fu volto in fuga. L' inseguirono quaranta mila Persiani, e lo raggiunsero in una valle spaziosa, ove stretti gli Ottomani a nuova battaglia restarono vincitori, e fatti al solito audaci per la vittoria voltarono faccia, e s' avanzarono di nuovo verso la Persia.

Caterino seguendo la fortuna d' Us-

(r) Parole, che significano in persiano, *o figlio di meretrice, che mare!* paragonando ad un mare l' esercito innumerabile de' Turchi.

sumcassano durò gran fatica a trarsi in salvo. Nella battaglia avea riportato alcune ferite; e avendo tutta la giornata combattuto senza riposo, si sottrasse col favor della notte al furor de' nemici. Senza guida, e senza consiglio, affannato, sposato, e pien di tristezza fu portato dal veloce suo cavallo per luoghi scoscesi, e deserti, dove stanco e ferito, com' era, d' uopo gli fu passar la notte coricato sull' erba a piè d'un albero. Ivi mentre mille affannosi pensieri, e lo stesso timor delle bestie feroci riscaldavano la sua immaginazione, qualche sollievo recò alle stanche sue membra quella possente consolazion de' mortali, il sonno, immagine della morte, che suscitò nell' uomo la dolce lusinga dell' immortalità.

Or mentre l' agitazione del suo spirito gli riproduceva senz' ordine nella mente la schiera delle sue idee,

e nuove battaglie, nuove vittorie, e nuove stragi sognate stranamente lo tormentavano, parvegli, che le sue ferite l' avessero condotto a morte, e di trovarsi in un attimo trasportato nell' alto de' cieli.

Fra tutt' i peregrini oggetti, che gli parea di vedere più d' ogn' altro lo colpì l' aspetto d' un uomo di venerabile ed augusto sembiante coronato di luce, cui appressatosi interrogò, qual fosse il celeste luogo, dov' ei si trovava. Questo è, rispose quegli, il soggiorno d' eterna pace di chi visse sol per la patria, e per la fede; ed io con cui tu parli adesso son Carlo tuo zio. In questi che qui intorno tu vedi, non riconosci alcuno de' nostri? In un baleno gli si offriron agli occhi in numeroso stuolo tutt' i veneti eroi, che generosamente per la patria versarono il sangue.

All' aspetto di quell' anime beate Caterino di consolazione fu sì com-

mosso che lagrime gli stillaron dagli occhi; e rivoltosi a Carlo, oh me fortunato sclamò, poichè son giunto dove non ha luogo l'invidia, e la calunnia, e dove si trionfa dell' ingiustizia degli uomini! Il merito, e la virtù, sol qui conducono i mortali, soggiunse Carlo; nè quì tu già vedrai molti di coloro, che giù in terra grandi di nome per favor del caso, ambirono d' esser creduti eroi; nè gl' ippocriti, che dell' apparenze di religione scala si fanno al credito, ed agli onori. L' ambizione che gli anima è un fango, che non sollevasi sopra la sfera dell' aere. La gloria di costoro striscia appena su qualche punto della superficie del globo, donde cacciar vorrebbono l' anime grandi, che san conoscerli, e li disprezzano. Il sacro amor della patria, e la virtù soltanto portano gli uomini all' immortalità.

Era Caterino estatico per lo stu-

pore; e già gli sembrava, che squarciato si fosse un velo, che per l' innanzi agli occhi suoi nascosta avesse la verità. Quindi voglioso qual sempre fu di sapere, deh! io ti prego, egli disse, amatissimo zio, svelami gli arcani di natura che a te son conti, e m' addita qual mirabil sistema regoli l' Universo, e le ignote cause fammi conoscere, che laggiù fra' mortali, come in tenebroso specchio solo in enimma distinguonsi.

Volgi, gli disse allor Carlo, volgi l' occhio a quello che voi abitate infelicissimo globo, che d' immensa mole a voi sembra, e che qui dall' Empireo qual punto indivisibile a noi apparisce perduto nell' immensità dello spazio. Se curioso sei di discernerlo, fino al più basso de' cieli meco discendi verso la stella che voi chiamate il Sole; e ciò dicendo in un batter d' occhio nella region solare trasportato si vide.

Mira, disse Carlo al nipote, que' corpi opachi, che stan disposti intorno al globo lucente, che lor siede nel mezzo. Due forze opposte (*s*) con diversa progressione vicendevolmente superandosi, or li avvicinano, or li allontanano da questo lor centro, e li mantengono perpetuamente in moto intorno di esso. Una proprietà della materia (*t*), non ancor conosciuta da que' che si chiaman filosofi sulla terra, spigne ogni corpo l'un contro l'altro, e fa che tutti reciprocamente s' attraggono. A misura della distanza, e della massa opera questa forza mutua universale; indi ne risulta quel moto vario, che tu vedi agitar l' Universo. Questi corpi, che per l' etere vagar tu scorgi, son tutti dalla massa maggior del Sole mossi, ed attratti.

(*s*) La forza di projezione, e la centrale; una delle quali cresce secondo i quadrati del tempo, e l'altra secondo i cubi delle distanze.

(*t*) L' attrazione scoperta dal Newton.

Il globo abitato dagli uomini è il terzo in ordine, ed in grandezza; e non è, come tu vedi, che un corpicciuolo fangoso, benchè il folle orgoglio degli uomini in esso riponga il centro dell' Universo. Vedi tu come la Terra, qual ruota sul suo asse, s' aggiri? Da ciò ne viene l' illusion vostra, e l'apparenza de' rapidi movimenti degli astri. Un solo fra i più piccioli pianeti s' aggira intorno del globo abitato da voi, che chiamate la Luna, e che cinquanta volte della terra è più picciola, e lontana ne sta dugento mille miglia soltanto. Questa segue dappertutto la terra, e compie intorno di essa, e sul suo asse in ventisette giorni il suo giro.

Il divino artefice, cui piacque far questo dono alla terra, quattro altri pianeti, somiglianti la luna, pose intorno a Giove, e cinque ne diè a Saturno con quel mirabile anello, di cui cinto tu il vedi. Imperciocchè la na-

tura da lui vivificata in ogni foggia, in ogni luogo è ricca di corpi animati, a' bisogni de' quali chi diè loro esistenza ancor provvide. Infinito, ed immenso l'Ente supremo nell'Universo diffonde la sua grandezza, e lo spazio illimitato d' ogni possibil cosa riempie. L' uomo stolto e superbo, che tutto crede fatto per lui, nulla comprende di queste maraviglie divine. Stupido, ed insensato presume di saper tutto; e appena superiore agli altri animali, che vivono sulla terra con lui, osa chiamarsi il più nobile di tutt' i viventi, e l' opera più sublime della natura. Dotato di deboli, ed infermi sensi, unici strumenti de' suoi pensieri, sempre occupato da fisici bisogni, ristretto ad una momentanea esistenza, rinchiuso in un atomo di terra fragile, si crede grande, sapiente, e forte, e degno oggetto di predilezione: egli, che non saprebbe d'esistere se il pungolo del dolore in lui

non ne suscitasse il sentimento, ond' è che colà giù in terra piacere, o felicità non si può dare.

Indarno ne vanno in traccia i mortali. I loro piaceri sono privazioni di dolore, e la loro felicità immaginaria. Il bene fugge da loro a misura che lo cercano. A' fisici bisogni aggiungonsi i morali. Le passioni soddisfatte rinascono, e lasciano un vuoto, un tormentoso desiderio nell' anima. Oh vane cure! Il nulla agita l' uman genere, e lo sconvolge.

Quindi passando alla region lunare, or meglio contempla, proseguì, il meschin vostro soggiorno, e la miseria, che vi circonda. Vedi quella che a voi è nota porzion di globo, quanto picciola parte sia della sua superficie! Pure quest' è il teatro delle famose gesta di que', che grandi conquistatori nelle storie del mondo son riputati. Angusto in vero è questo spazio; eppure i più grandi imperi, il

greco, ed il romano la parte minore ne occuparono.

L'Oceano, tu il vedi, più della metà della terra ricuopre. I monti, i laghi, le paludi, i boschi, ed i deserti n' ingombrano altri gran tratti. La parte, che giace sotto i due poli, condannata ad un perpetuo diaccio, è affatto inabitabile. Nel rimanente dappertutto son uomini, nè il calore della zona torrida rende, come si crede, la terra bruciata dal fuoco. Tu bene il sai: quelle terre, credute per lo innanzi infuocate, furono pochi anni sono da un nostro concittadino (*a*) riconosciute coperte di piante fruttifere, e sempre verdi, bagnate da gran fiumi, e da numerose nazioni, benchè selvagge e miserabili popolate.

Altri immensi tratti di mare resta-

(*a*) Luigi Cadamosto, che nel 1456 fu il primo ad inoltrarsi fino al grado XI di latitudine boreale sulle spiagge d'Africa.

no ancora a trascorrersi, e l' altra metà del globo a scuoprirsi, e nuove produzioni di natura, e nuovi popoli. Pochi anni passeranno, e un ardito navigatore (x), supererà gl' immaginarj ostacoli, che ascosero finora una metà del globo all' altra; e come i miei fratelli (y) scuoprirono l' artiche terre di quel nuovo emisfero, altri navigando in occidente scuopriranno le terre del mezzodì.

Allora fia, che nuovo ordine di cose comprenda l' umano ingegno, e quelle verità ch' or io ti svelo. Tutto è già disposto. La nuova arte di scrivere (z) servirà mirabilmente agli uomini per comunicarsi le loro idee, e le loro scoperte, e per diffonder le scienze.

(x) Il Colombo.

(y) Niccolò, e Antonio Zeni scuopritori della parte settentrionale d' America nel 1380.

(z) La Stampa che s' introdusse in Venezia nel tempo del viaggio di Caterino.

Rapida sarà la rivoluzione dello spirito umano. Uomini nasceranno d' elevato ingegno, che squarceranno il velo della natura, e dissiperanno le tenebre dell' ignoranza. Vedranno con istupore i nostri posteri il primo fra' mortali, cui sarà dato il rintracciare negli eterei spazj, armato di fragili cristalli nuovi corpi celesti (*aa*).

In vano l'ignoranza, e la superstizione, presentendo da quell'istante la vicina caduta del loro impero, armeranno il fanatismo in loro favore. Un filosofo succederà all' altro: si moltiplicheranno, e il linguaggio della verità, e della dimostrazione imporrà silenzio a' pregiudizj. E siccome gran connessione ha il destino de' governi coll' arti, e colle scienze, in meno di quattro secoli tutto cambierà as-

(*aa*) Galileo, che fu il primo, che ponesse in opera i telescopj, e che scuoprì nuovi cieli stando sulla gran torre di S. Marco.

petto nel mondo, e i popoli del Settentrione, gli stupidi abitatori delle terre glaciali, ora incarcerati nelle loro foreste, gareggeranno nell' eccellenza delle leggi, e nella potenza cogl' imperi maggiori dell' Universo. Nuovi regni, e nuove repubbliche sorgeranno nell' uno, e nell' altro emisfero.

Avvalorati gli uomini da' progressi di lor cognizioni tutto rivolgeranno in loro rovina, e in lor distruzione. Sempre egualmente malvagi e stolti aumenteranno essi stessi la loro miseria, e il loro sapere sarà nuovo veleno per render vieppiù infelice la loro esistenza. Le arti, e le scienze serviranno soltanto a stringer le catene della loro schiavitù. Più io ti direi: ma tutto non è concesso all' uom di sapere, se non è dalle spoglie mortali disciolto.

Tu opera da uom forte, che poco a soffrire ti resta; e quantunque da

sì grave travaglio or si trovi agitata, non temere del destino della Repubblica. Il suo impero fondato sulla giustizia non potrà scuotersi. In vano la gelosìa di Stato susciterà fra poco la più funesta procella (*bb*). Tutta l'Europa prenderà l'armi in suo danno; ed essa sola combatterà contro tutti, e col consiglio, e col valore trionferà de' suoi nemici. Le trame tese alla sua libertà andranno a vuoto. Il suo destino sarà una pace eterna.

Quì dagl'occhi di Caterino fuggendo il sonno sparì qual lampo la celeste visione, ed egli da nuovo vigor animato spuntando l'aurora rimontò a cavallo, e ritornò sulle tracce di Ussumcassano. Lo trovò in distanza di dieci miglia stranamente abbattuto per la disfatta de' suoi. Sembravagli d' aver perduto in un punto quella fama d' in-

(*bb*) La lega di Cambrai.

d' Invitto, che in tante guerre s'era acquistata.

Avea con lui gli ambasciatori di Ungheria, e di Polonia, che licenziò, perchè testimonj non fossero della sua umiliazione. Indi a se chiamò Caterino, e tu sai, gli disse, ch' io in contemplazione della tua Repubblica principalmente ho preso l' armi. Ritorna prontamente in Occidente con queste, che io ti consegno, mie lettere dirette alle maggiori Potenze della Cristianità. Procura, che a danni del Turco alcuna d' esse impugni l' armi, ch' io frattanto nuove forze andrò raccogliendo, Tartari, Indiani, e Persi per ritornare in campagna alla nuova stagione.

Partì Caterino speditamente alla volta di Giorgia accompagnato da buona scorta. Avea già viaggiato felicemente molte giornate, allorchè un fiero temporale lo sorprese un giorno di buon mattino. Ermo, e deserto

era tutto all' intorno il paese, che traversava, e terminava a piedi degli erti monti, che fanno frontiera alla Persia da Tramontana. Colla speranza di trovare qualche alloggio spronarono i loro cavalli. La pioggia, il vento, l' oscurità del cielo, fecero smarrir le guide a Caterino. Senza scorta, e senza consiglio andò fuor di sentiero vagando per quella solitudine, finchè trovossi a piè di due gran rupi, che sembravano dar ingresso ad una valle spaziosa. Spinse il cavallo per l' angusto canale, che separava i due dirupi. A misura che s' avanzava nel tortuoso cammino le nuvole sparivano, e rasserenavasi il cielo.

In mezzo alla valle, che a vista d' occhio stendevasi coronata di rupi scoscese, stava un forte castello. Qui, dicea Caterino, risiederà qualche vassallo d'Ussumcassano, poichè mi sembra non aver trapassate le frontiere di Persia.

Con tal lusinga Caterino entrò nel Castello. Vi fu ricevuto cortesemente, e vi trovò buon alloggio; ma qual fu la sua sorpresa, allorchè avendo chiesto del Signor di quel luogo gli fu risposto, che si chiamava Reumedanacomar (*cc*). Questo nome era formidabile in tutto l'Oriente. L'ambasciatore si credette perduto. Non dubitava, che se il Vecchio della Montagna rilevasse il suo carattere, e le sue commissioni, non lo facesse assassinare da' suoi masnadieri, o vivo nol mandasse a' Turchi in Trabisonda.

Era gran tempo, che quel scellerato esercitava le sue crudeltà in quelle contrade, e da che gli Armeni aveano perduto il regno, e schiavi erano divenuti de' Turchi, e de' Persiani, il ladrone s' era annidato in quelle montagne scoscese e dirupate, dove avea fatto fabbricare quel suo

(*cc*) Vocabolo Tartaro, che significa il Vecchio della Montagna.

creduto insuperabile castello. Di là estendeva le sue rapine fino nelle parti più lontane dell' Asia. Buona parte de' Giorgiani, e molti di que' rozzi abitanti delle valli del Caucaso, stavano sotto il suo stendardo, e seguivano le sue leggi. Reumedanacomar avea saputo imporre a quelle zotiche genti, che l' aveano in grandissima venerazione, come loro legislatore e profeta. Egli promettea a' suoi seguaci il godimento d' eterni piaceri, che talvolta facea loro anticipatamente assaggiare. Scegliea a questo fine i più semplici, e con certo prestigio di droghe e d'oppio inebriati, li facea trasportare in una deliziosa valle ad imitazione del paradiso di Maometto, dove le più belle e leggiadre fanciulle di Giorgia, e di Mingrelia faceano loro gustare le dolcezze celesti.

L' Ambasciatore, cui la fama avea abbastanza istruito di tutto, mentì e

patria, e nome, e condizione. Condotto alla presenza di Reumedanacomar fu lungamente interrogato; ma Caterino seppe tanto bene affettare zotichezza e semplicità, che fu creduto un montagnuolo del Curdistam. Giacchè la sorte, gli disse il Vecchio, ti ha qui condotto, io ti farò felice, e tu sarai nel numero de' miei seguaci. Io sono Reumedanacomar legislatore di queste contrade, e luogotenente d'Arimane, e d' Orozmane, che presiedono all' Universo. Se fedele sarai alle mie leggi, e se pronto nell' ubbidienza, io ti collocherò nel paradiso destinato a' miei seguaci, dove vivrai per sempre in mezzo a' piaceri. Frattanto il cibo, e le preparate bevande gl' infondevano un placido sonno.

Il Sole avea passato il meriggio. Caterino si coricò sopra un tapeto, e si pose a dormire profondamente. Si svegliò la mattina seguente sul far

del giorno, e trovossi disarmato, e assiso sulla sommità d' una rupe. L' ignoto prestigio gli avea alterato lo spirito, e gli riempiva l' immaginazione di piacevoli idee.

Quale spettacolo, seco stesso diceva, è mai per un amante la semplicità della natura! Assiso sulla punta di questa rupe contemplo a piedi miei un' infinità d' isolette, che va formando il capriccio di que' ruscelli. io cader li veggo colle loro onde dall' alto della montagna; e spezzandosi nella caduta vanno a portar intorno sulla pianura i loro scherzi, e la loro incostanza. Di questo fonte, che mi gorgoglia a lato, io sono il Dio; e questo seggio ricoperto di musco sembrami il trono, a cui la natura a me permise d' ascendere. Essa vuol certamente ch' io regni su questi luoghi de' suoi trionfi. Ché freschezza nell' aria, che grato odore nell' erbe, che mi stanno d' intorno, e sembrano

spezzare l' arido seno di questa rupe per coronarla di foglie! Ecco già che il giorno comincia a frammischiarsi coll' ombre della notte, che insensibilmente svaniscono, e sembra quasi che s' alzi lentamente un velo, che cuopriva la natura. Una parte del cielo già si rischiara, impallidiscono gli astri che vi stan sopra, e par che fuggano la vicinanza del giorno; mentre nell' occidente la notte stende ancora il suo velo seminato di zaffiri. Le stelle lucenti, che lo rischiarano sembrano opporsi al levar dell' aurora; ma i loro sforzi son vani. Tutto l' oriente s' adorna co' suoi più ricchi colori. La natura colla voce di tutti gli animali annunzia il suo risvegliamento alla terra. Un venticello soave leggermente romoreggia tralle frondi degli alberi. Ecco le lontane capanne, donde s' innalzano vortici di fumo, che dichiarano la fuga del riposo, e il regno della fa-

tica. La bella stella di Venere contrasta ancora all' aurora l' impero del cielo; ma soddisfatta d' aver combattuto un momento con lenta fuga previene la sua disfatta, e lascia la vittoria indecisa. Il trionfo dell' aurora è rapido: immagine naturale del piacere! Niente di più brillante che il suo aspetto, niente di più breve che la sua durata!

Un fuoco più vivace cancella tutti que' delicati colori, di cui si era adornata. Il Re degli astri s' alza dal sen della terra, e spinge al cielo le lucide colonne de' suoi raggi. La cima delle più lontane montagne lascia già vedere la metà del suo globo di languido fuoco, circondato di tremula luce azzurra. S' alza il Sole sull' orizzonte, e si ristringe. La sua luce più chiara, i suoi raggi più vibrati, e più ardenti dissecheranno tosto con temperato calore l' umidità della terra, e i doni dell' aurora. I legge-

ri vapori, che s'alzano nell'aere, portati sull' ale dell' incostanza de' zefiri, formano regolati contrasti nel vasto teatro de' cieli. Che deliziosi oggetti, che prospettive graziose mi si offron d'intorno! Tutto quì invita al piacere. Che beato soggiorno! Ma dove sono i fortunati abitatori di questa felice contrada! „ Così dicendo pieno d' un dolce trasporto scendeva la rupe, e il colle per godere più davvicino le delizie, che avea contemplate sol da lontano. Due bei palagi occupavano il centro della vasta pianura.

Caterino s' avvicinò al primo, ch' era d' una bizzarra architettura, e fabbricato sembrava per man del capriccio. S' approssimò alla porta sostenuta da colonne d' alabastro, e sopra in bei caratteri formati di grosse perle e rubini vi lesse questa iscrizione „ *Casa del desiderio* „. L'ingresso era aperto: Caterino v'entrò liberamente. L'ampiezza del palagio era

immensa, e varia ogni sua parte. In mille, e mille fogge la bellezza, la ricchezza gli si presentavano in ogni canto, e sempre nuovi oggetti si contrastavano la sua attenzione. La casa era piena di gente, che al par di lui in quel maraviglioso laberinto s' aggiravano senza mai incontrarsi. Ognuno era occupato per un momento dal suo oggetto; ma la volubilità, e l'incostanza in breve li separava, e altrove guidava i loro passi. Pochi erano i costanti, e si fermavano allora appunto che frastornati venivano nella loro occupazione. La maggior parte sembravano immersi in amorosi pensieri. Quali strani oggetti non si presentarono a Caterino! Tutto era senza regola, e per lo più mostruoso. Nè età, nè rango, nè bellezza, nè ricchezza, nè spirito, nè nobiltà, nè sesso erano in proporzione. Tutto sembrava prodotto dal caso. Tante, e sì bizzarre scene stancarono la pazien-

za di Caterino. La curiosità l' invitava all' altro palagio. Nell' uscire vide scritte di dentro sopra la porta in caratteri d'oro queste parole: „ Un fanciullo, ed una femmina ciechi fabbricarono questo palagio per confusione degli uomini ".

Uscito dalla casa de' desiderj s' incamminò Caterino all' altro palagio, che n' era poco lontano, e che si chiamava la *casa del piacere*.

Avea cinque porte ch' erano spalancate. La maggiore stava nel mezzo, e l' altre ai lati; e tutte conducevano ad un sol centro. Ognuna avea scritto sopra il suo nome. Quella di mezzo si chiamava porta del tatto: le due a man destra della vista, e dell' udito; e l'altre a sinistra del gusto, e dell' odorato.

Caterino entrò per la porta maggiore che il condusse direttamente in un prodigioso salone fabbricato di puro cristallo. V' era nel mezzo un al-

tare, e sopra una statua scolpita con tale artificio, che sotto diverso aspetto appariva a chiunque la rimirava; e tutti credevano di vederla qual era, e l' adoravano entrando. Se le avvicinò Caterino, e lesse sul piedestallo: „ la bellezza, che altrove non esiste, madre del piacere “.

Uomini, ed animali le facean corona, e impetravano da lei le sue grazie. La statua peregrina apparve a Caterino sotto il sembiante d' una bella fanciulla colle chiome bionde, gli occhi azzurri, e vivaci, che avea il sorriso su labbra di corallo, il colorito più languido di rosa, e d' alabastro sulle guancie, due globi di neve, e due rubini sul petto, e l' eleganza in tutto il suo corpo. Le fece omaggio e le chiese i suoi favori. Ella sorrise, e gli rispose. „ Gli avrai un tempo, se sarai costante.

Da questa sala passò a visitare ogni altro luogo di quell' ampio edi-

fizio. Dappertutto trovò il piacere trasfigurato in ogni modo possibile, che faceva illusione a molta gente. Entrato in un vasto cortile vide in un canto alcuni pochi con volto corruccioso, che stavano davanti ad un portone dipinto con molta arte sul muro, aspettando che si aprisse. La singolarità de' loro sembianti, de' loro atteggiamenti, e de' lor vestiti, condusse Caterino vicino a loro. Osservò ch' erano tutti macilenti, e decrepiti. Chiese loro cosa facevano in quel luogo, e qual piacere ivi li trattenesse. Uno di loro rispose, ch' erano stati cacciati dal gran salone; ma che se ne consolavano, perchè speravano, che si aprirebbe fra poco il gran portone, dinanzi a cui stavano, ed entrerebbero in altro palagio di maggiori piaceri, donde non verrebbero cacciati mai più. Sciocchi, disse loro Caterino, non v' accorgete, che l' arte v' inganna. Toccate con ma-

no: questi sono colori maneggiati artificiosamente dalla più fina invenzione. Non comprendete i caratteri, che sopra vi sono scritti: *questa è la gran porta della lusinga*. Si sdegnarono fortemente coloro di tal discorso; ma Caterino s' affrettò a partire, uscì dal palagio, e volse il suo cammino all' occidente verso il castello. Non sapeva il sentiero per giungervi, ma uno schiavo di Reumedanacomar, che incontrò per via gli servì di guida.

Fu presentato di nuovo al Vecchio della Montagna, che fattogli recare un nuovo liquore estinse i fumi, che il primo beveraggio gli tramandava al cervello, e lo restituì al primo suo stato. Tu hai veduto, gli disse allora Reumedanacomar, le maraviglie di mio potere, ma le delizie, che tu ai gustate non sono che l' immagine di quelle eterne, che fo godere a' miei seguaci. Le gusterai be-

ne tu ancora, se fedele ti troverò a' miei comandi. Io so che il Re de' Tartari del Turchestan, Lasilbas, medita la distruzione del mio impero, e della mia legge, e che raduna perciò una potente armata. Io non temo di lui: il mio potere è insuperabile; ma è bene prevenire i mali, che la sua mossa cagionerebbe agli innocenti. Io ti comando, che tosto tu vada al vicino mare del Bacu, e lo tragitti; nè ti fermare finchè non sarai giunto in Samarcanda. Lasilbas vi dimora; tu questo mio foglio gli presenta, parti tosto, e ritorna a me, che la sua morte non può fallire. Indi ordinò al suo Cazender di dare a Caterino cento sceriffi, e gli comandò di porsi tosto in viaggio.

Era appena uscito dalla valle fatale, che scuoprì da lontano le sue scorte, che gli venivano incontro, e con loro proseguì felicemente il suo viaggio verso Salvaropoli, città con por-

to sulle spiagge del Mar Maggiore.

Stava in quel porto pronta alla vela una galera di Genova, in cui s' imbarcò l' Ambasciatore. Il naviglio era diretto a Cafa, città della Crimea, e centro del commercio de' Genovesi nel Mar Nero, ma in que' tempi già tributaria al Turco. Luigi da Pozzo, che la guidava, ebbe sentore per viaggio del carattere, e delle commissioni di Caterino, e si propose di condurlo a Costantinopoli, e darlo in mano di Maumette. Giunto nel porto di Cafa fece proclamare editto con rigorose pene contro chi osasse prestar soccorso, o trattare coll' ambasciatore d' Ussumcassano. Caterino si credeva perduto, allorchè un cittadino affezionatissimo alla Repubblica senza riguardo alle pene minacciate, stimando più la grazia della Signoria che la vita, andò segretamente di notte con una barchetta presso al na-

viglio, e fatto sapere all' Ambasciatore perchè egli era venuto, lo levò con Martino suo Servo, e lo condusse a salvamento in terra, tenendolo nascosto nella sua casa.

Un altro grandissimo travaglio restava a Caterino. La sua fuga improvvisa l' avea lasciato senza danari, nè sapeva in quella terra nemica come provvedere a' suoi bisogni. Caro Martino, egli disse al suo servo, io son pieno di tristezza, e di cordoglio. Nel fuggire io ho lasciato tutte le mie ricchezze sulla galera in potere del traditore Genovese. Come potrem noi adesso provvedere a' nostri bisogni, e come senza danaro potrem noi ritornare alla patria? Ci resta a passare tutta la Crimea, la Moldavia, l' Ungheria, e la Germania, prima d' arrivare agli Stati della Repubblica. Come compirem noi questo lunghissimo viaggio? Signor Padrone, rispose il buon Martino, per mio avvi-

so non dovreste di ciò aver gran pensiero. Per arrivare nelle Terre di Ungheria, dove esponendo il vostro nome largamente potrete trovar danaro, vi possono bastare, se non m' inganno, trecento ducati, ch' io vi farò avere quando vorrete. Imperciocchè essendo io giovane, e robusto, se mi farete vendere all' incanto, almeno trecento piastre ne piglierete con cui arrivar potrete alle terre dell' Ungheria. Io vi ho sempre fedelmente servito. Soffrirò volontieri la schiavitù per amor vostro, finchè giunto voi alla patria possiate riscattarmi; e vedendo che l' animo generoso, e sensibile del suo padrone ripugnava a seguire il suo consiglio, pensate, continuò, che la vostra vita è preziosa alla patria, e che in voi ripose Usumcassano ogni sua speranza. Io vi ho proposta l' unica via di salvezza. Se siamo scoperti non può fallire la vostra rovina, e la mia schiavitù, ed

io avrei allora il doppio peso a soffrire della vostra, e delle mie disgrazie.

Tanto disse il buon Martino, che quantunque sembrasse troppo grande all' Ambasciatore la liberalità, e la fede del suo servitore lo fece vendere, com' egli voleva, all' incanto; e col danaro, che ne ritrasse si pose in viaggio: esempio raro per verità di servitù fedele, e da paragonarsi a quant' altre ne rammentano l' antiche storie. Nè mancò la Repubblica di ricompensare sì eroico servigio. Martino non solamente fu riscattato, ma regalato d' una generosa pension vitalizia, dando a vedere agli altri quanto importi il servir fedelmente a questo Stato.

Dopo aver con sue lettere esposto al Senato l' esito de' suoi maneggi in Persia, le battaglie d' Ussumcassano co' Turchi, e le commissioni da lui ricevute, partì Caterino da Cafa.

Traversò i deserti di (*dd*) Dzike-Polie, e per la Moldavia s' incamminò verso la corte di Casimiro, che allora regnava in Polonia.

In Tighino (*ee*) fu riconosciuto da un ricco Ebreo, Mi-cha-El Aman che per molti anni avea dimorato in Venezia, dove colle usure, e colla fraudolente industria ereditata da Israele (*ff*) avea ammassate molte ricchezze. Il desiderio di terminare i suoi giorni nella terra di promissione l' avea condotto poscia in Palestina; ma le avanie de' Saracini l' aveano in breve fatto fuggire da quelle ingrate e sterili contrade, condannate a perpetua schiavitù e miseria. Il baston di Giacobbe era caduto nelle ro-

(*dd*) Beffarabia.

(*ee*) Bender.

(*ff*) Giacobbe, o Is-ra-el astuto pecoraio di Labano, seppe con artificio arricchirsi a spese del suo padrone. Sua moglie stessa involò gl' idoli d' oro, quando col marito si pose in viaggio verso la Cananea.

buste mani de' Mamaluchi, che sapevano troppo bene adoperarlo. Queste traversie l' aveano indotto a ritornar in ponente, e sperava benchè vecchio di rifarsi su' seguaci di Cristo delle perdite fatte co' Mussulmani. Le sue mire lo conducevano a Venezia, dove gli avanzi d' Israelle erano più numerosi che altrove in occidente, e maggior libertà godevano, che in alcun altro paese dell' Universo. L'avversario dell'ebraica schiatta l' avea però invogliato di veder prima Stambul (gg), sperando di spacciar in serraglio le gioje di gran valore, che possedeva; ma ebbe la mala sorte di non sapere ben nascondere le sue ricchezze, e fu costretto di sagrificarne una metà per salvarne il resto. Per timore di perdere cogli avanzi di sua fortuna anche la vita in quella terra di barbari Mi-cha-El

(gg) Costantinopoli.

avea lasciato Costantinopoli, ed era passato a Cafa, donde contava di visitare i Ghetti della Polonia, e della Germania prima di ritornare a Venezia. Con tale oggetto si trovava in Bender quando vi giunse Caterino. Lo conobbe tosto Amano, e maravigliandosi fortemente di vederlo così travestito all' orientale, senza corteggio, e senza equipaggio, curiosità il mosse di rilevare quali vicende in quell'angolo del mondo l'avean condotto.

Approssimatosi a Caterino cortesemente lo salutò in buon Veneziano, e gli si diè a conoscere. Espresse la sua maraviglia, e gli esibì la sua assistenza in tutto ciò, che gli abbisognasse. Amico, rispose Caterino, ho ben piacere di trovar quì un suddito nostro; ma per quanto io veggo voi non potete esser utile al mio bisogno. La fortuna s' è fatto giuoco delle mie ricchezze. Tutto mi fu tol-

to in Cafa da un traditore. Appena ho potuto salvarmi, e son costretto adesso, benchè ambasciatore della Repubblica nostra, e del Monarca persiano, di viaggiare in questa foggia, e in questo meschino equipaggio comparire alla corte del Re Casimiro, a cui Ussumcassano m' invia. Signore, replicò l' Ebreo, non badate, ch' io sia avvolto in questi cenci, io potrò giovarvi più di quel che credete. Tocca a voi l' esporre i vostri bisogni, e a me soddisfarli prontamente. Due mila zecchini almeno, disse Caterino, mi abbisognano per comparire da mio pari in Varsavia: dove prenderete voi tanto danaro? Da questa mia cintura, soggiunse l' Ebreo, che mi cinge le reni. Due mila zecchini qui stanno cuciti, e gioje pel valore di dieci mila ducati. Io l' ho salvata dalle mani rapaci del Bey di Gerusalemme, e del Visir di Costantinopoli; ma temo, mi sia tol-

ta colla vita stessa da' Tartari, o da' Cosacchi, o forse anche dagli assassini ne' paesi cristiani. Io vi darò i due mila zecchini. Voi compite le vostre ambascerìe, e frattanto anderò a Venezia, e aspetterò con piacere di vedervi colmo d' onori ritornar alla patria, dove non vi scorderete, io son certo, della mia servitù. Noi viviamo, come sapete d' usura; ma in quest' occasione non voglio patteggiare con voi: mi contenterò anche di un venti per cento per aggradirvi.

Con tal soccorso proseguì l' Ambasciatore il suo viaggio. Entrato in Polonia trovò, che Casimiro era in guerra col Re d' Ungheria, e che con gran calore quelle due vicine nazioni combattevano fra loro, a fronte d' un nemico formidabile, che minacciava entrambe. Il Re Mattias Corvino, figlio illustre del famoso Uniade terror de' Turchi, ben comprendendo l' errore, ambasciatori avea spedito

a Ca-

a Casimiro per trattar della pace; ma il Polacco inquieto ed ostinato ricusava di prestarvi orecchio.

Caterino comparve alla corte di Varsavia in qualità d' ambasciatore di Persia. Consegnò a Casimiro le lettere d' Ussumcassano, e lo pregò, che considerato il pericolo, che correva l' Europa, se debellati i Re potentissimi d' Oriente Maumette si fosse rivolto in Occidente, volesse entrare in lega col Monarca persiano, e portar la guerra nella Turchia europea; mentre l' asiatica sarebbe travagliata da Ussumcassano. L' udì il Re graziosamente, e gli rispose, che la guerra d' Ungheria non permettevagli di molestare i Turchi, co' quali era in pace, e in alleanza: risposta, che atterrò le speranze di Caterino. Ricusando il Re l' alleanza d' Ussumcassano, e di spedirgli nuovi ambasciatori e lettere, lasciò Ca-

terino libero lo sfogo allo zelo, che l' animava.

Sire, egli disse a Casimiro, qual cecità, qual velo nasconde agli occhi vostri la verità. Voi preferite dunque la privata passione d' abbassare un vostro rivale al dovere di difendere la religione, e la patria da un imminente rovina? Voi avete i Turchi alle porte. Essi hanno già il piede in Vallacchia; non tarderanno a porlo in Moldavia. Il vostro Regno è senza fortezze, aperto e piano, esposto all' incursioni de' Tartari, e all' invasioni de' Turchi. In niuna altra parte voi avete a temere che in quella. A che cercate voi di molestar l' Ungheria, che la natura ha separata dal vostro impero con una barriera insormontabile (*bb*). Immenso è il vostro regno, innumerabile il

(*bb*) I monti Carpax, o Carpazj, che dividono l'Ungheria dalla Polonia.

popolo, su cui regnate. A che vi gioverà aggiungervi qualche picciolo distretto, compro col sangue de' vostri sudditi? Le vostre vittorie sono tante piaghe alla cristiana Repubblica. Ogni battaglia fra' Polacchi, e gli Ungheri è un colpo di martello per fabbricare gli anelli della catena, che porteranno alla fine le nazioni tutte d' Europa. L' Ungheria indebolita non potrà resistere agli Ottomani. Ogni guerra co' Turchi le costerà una provincia, e cadrà finalmente tutto il regno sotto il giogo ottomano. Allora qual difesa resta più alla vicina Germania, o alla Polonia stessa? Qual argine potrà arrestare le armate turchesche? Ogni nuova conquista accresce la sete di dominio ai Sultani. Grandi calamità io preveggo! Ungheri, Germani, e Polacchi proverete ben presto il flagello che vi minaccia! Le vostre civili discordie troppo vi saranno funeste! Sire, voi

regnate sopra una nazion bellicosa ; ma inquieta , e senza freno . Se a danni del nemico comune non potete rivolgerla , distoglietela almeno dal far la guerra ai Cristiani ; nè i violenti consiglj de' Grandi del regno , nè le loro promesse abbiano forza sulla vostra saggezza.

Lo spirito d' indipendenza che nutrono in cuore , trova fomento in queste picciole , e quasi domestiche guerre cogli Ungheri . I Baroni armati avvalorano l' universale anarchìa del regno, che porterà un giorno lo smembramento, e forse la rovina del vastissimo impero della Polonia . Le Potenze limitrofe al vostro regno potrebbero alla fine stancarsi di tollerare l' inquietezza d' un torbido vicino . La Germania, l' Ungheria, e la Moscovia stessa tutte hanno veduto restringere i lor dominj dall' armi polacche , e soffron le violenze de' Palatini . La fortuna potrebbe un

giorno cambiare aspetto, e abbandonare gli stendardi della Polonia, che vittima cadrà delle civili sue discordie. Sire, io vi scongiuro, proseguì a dir Caterino, di lasciare almeno che l' Ungheria possa in tanto bisogno della Cristianità rivolgere le sue forze contro de' Turchi; ne offuscate la gloria del vostro nome col far la guerra ai difensori della libertà dell' Europa, e della religione ".

Le parole di Caterino furon tanto efficaci, che Casimiro concesse tosto udienza agli ungheri ambasciatori, e la pace fu conchiusa in tre giorni.

Frattanto le lettere di Caterino eran giunte in Senato, cui non parve conveniente alla dignità sua lasciare un Re, affezionatissimo confederato della Repubblica, senza un Ambasciatore; e poichè Caterin Zeno era partito di Persia, e nuove non si avean del Barbaro, fu eletto di nuovo Ambrogio Contarini Ambasciatore presso

d' Ussumcassano; indi poco dopo tornò a spedire nunzio in Persia Paolo Ognibene, che passando per la Polonia ebbe da Caterino lettere pei Melichi (*ii*) di Giorgia, e di Mingrelia, e per Ussumcassano ancora, cui esortava a proseguire vigorosamente la guerra in Oriente; mentr'egli sperava di suscitare in Occidente potenti nemici agli Ottomani. Indi partì il Zeno alla volta dell' Ungheria, dove occupava il trono Mattias Corvino, Re il più Illustre in armi, e in lettere che avessero gli Ungheri non solo, ma le nazioni tutte d' Europa.

Oppresso dapprima dagli emuli della sua gloria, si vide poscia repentinamente passare dalla prigione al soglio. V' era entrato Conte, e n' uscì Re prima promulgato che eletto. Congiungeva in lui il valore alla sag-

(*ii*) Vocabolo orientale, che significa Re, ed è adoperato dai Re di Mingrelia, e Giorgia.

gezza, e divideva i suoi giorni fra le cure del governo, e le filosofiche applicazioni. Gli studj pacifici non avevano snervate l' inclinazioni sue guerriere. Figlio invitto di valoroso padre, avea più volte a sua imitazione trionfato de' Turchi, vittoriosi altrove in ogni parte.

Caterino fu da lui con grande soddisfazione accolto, e con sommi onori trattato; e siccome era da se stesso troppo inclinato a far la guerra ai Turchi, promise a lui, che non mancherebbe giammai a sì gran Monarca d' Oriente, tanto benemerito della cristiana Repubblica. Conversando poscia più intrinsecamente con Caterino, presto conobbe il suo valore, e la sua peregrina virtù; e molto tempo il trattenne in sua corte per godere della grata conversazione di lui, e seco trattenersi in dotti, e filosofici ragionamenti.

Voi, che in sì lontane regioni, gli

disse un giorno il Re, avete viaggiato, e tant' oltre nell' Asia internato vi siete, profonde cognizioni acquistato avrete intorno quelle terre remote, che oltre la Persia si stendono verso l' Oriente. Più, e più volte io lessi le relazioni di Marco Polo vostro concittadino; ma forz'è ch'io vi confessi il vero, appena ho potuto formarmi un' idea confusa di quelle regioni da un' immensa distanza separate da noi, i cui preziosi prodotti riceviamo mercè l' industria della vostra nazione. Dove son situate quelle ricche contrade, donde tante dovizie ne traggono l' altre parti del mondo? Credete voi, Signor Ambasciatore, che per l' Oceano Atlantico potranno un giorno penetrarvi le navi di Portogallo, che da gran tempo lo tentano colla scorta de' vostri navigatori?

Sire, rispose Caterino, le remote regioni d'Oriente, di cui mi parlate, son quanto lontane da noi altrettan-

to vicine alla Persia, paese immenso che si distende fra l'Eufrate, e l'Indo, e fra il Mar Caspio, e l' Oceano. L' Indie stanno a Levante ed Ostrò di quel vasto impero, che regge il gran Monarca, che a voi m'ha spedito; e tributo ancora gli rende. Imperciocchè non v' ha nell' Oriente Principe più grande d' Ussumcassano, nè più potente di lui. I suoi eserciti entrano spesso a settentrione in Tartaria, e a Levante nell' Indie, paese ricco di gioje, e spezierie; ma abitato da popoli effeminati, facili a piegare il collo sotto il giogo straniero. In mezzo a quell' Oceano, cui vide appena il Grande Alessandro, isole immense giaciono abitate da popoli numerosi, e doviziose di prodotti preziosi. Il paese che resta di là dall' Indo stendesi senza confine verso Levante; e per quanto nè sanno i Persiani, la terra fino alla Region delle

tenebre (*kk*) si estende a tramontana, e tiene alla Rossìa verso ponente.

In quell' immenso continente moltissimi gran regni a noi ignoti si trovano e popoli, e città, grandissimi ed antichissimi, uniti sotto l' impero più vasto che si conti nell' Universo. Le spezierie, e le pietre preziose comprate dai Persiani, e dagli Arabi ne' porti dell' Indie son trasportate a Balsera (*ll*) porto della gran Babilonia (*mm*). Di là per varie vie si diffondono in Asia. Prendono in parte il cammino del deserto di Siria, traversando l' estreme provincie d' Arabia, o per l' Eufrate son condotte lungo le frontiere di Persia, e poscia portate in Aleppo, e alle spiagge di Siria. Talora dall' Indo passan nell'

(*kk*) La Siberia.

(*ll*) *Balsera*, nome dato dagli antichi Veneziani a Bassora, porto del Golfo Persico sull' Eufrate.

(*mm*) Bagdet.

Oxo, e di là nel Mar Caspio, da cui pel Ciro si avvicinano al Fasi, che sbocca nel Mar Maggiore. Talvolta ancora si portano pel Caspio a Citracan (*nn*), che giace alla foce di grandissimo fiume, che vi scende dalla Moscovia; e che si naviga fin dove col tortuoso suo giro s' avvicina alla Tana, che sbocca nella palude Meotide, dove i nostri vascelli andavano a caricare i prodotti dell' Indie pria che Maumette ci chiudesse il passo dell' Elesponto.

Ma dacchè abbiamo perduta la libertà di navigar nel Mar Nero si è riaperta l' antica strada d' Egitto, dove per l' Eritreo le merci d' India son portate direttamente per mare. I Romani non ignoravano questo cammino, e flotte mantenevano nel Mar Rosso, ch' esercitavano ne' porti stes-

(*nn*) Nome dato dagli antichi Veneziani ad Astracan, che giace alla foce del Volga, detto anticamente *Erdil*, e *Rha*.

si dell' India un regolato commercio.

E' fama ancora, come non sarà ignoto a V. M. che gli antichi Monarchi di Persia dall' Oceano Indiano abbiano un tempo spedito nell' Etiopico, e nell' Atlantico stesso qualche naviglio, che per lo stretto di Gibilterra entrati nel Mediterraneo approdarono felicemente alle spiagge dell' Asia minore. I Portoghesi con opposta navigazione or tentano lo stesso cammino, per fama tenuto ancora dai Cartaginesi; e buon tratto delle spiagge africane hanno trascorso e visitato. E per dir vero i nostri navigatori tutti son d' opinione che l' Africa sia una grande penisola lungamente distesa nel grande Oceano, e che navigar si possa tutta d' intorno, e giugnere senza impedimenti ai lidi dell' Indie, navigando verso mezzodì e levante.

Nè questa è la sola via che si crede poter condurre a quelle doviziose

regioni. Mentre io ero in patria un Piacentino (oo), che lungo tempo sui vascelli di Genova avea scorso il mare, venne a proporci di tentare altro cammino verso ponente. Egli dicea, che la Terra essendo di figura sferica, navigando verso Occidente giugner si dovea finalmenae nell' Indie per mezzo dell' oceano, che distendesi fra le terre d'Oriente, e d'Occidente. Ma con quale speranza di profitto si può da noi intraprendere sì lunga navigazione; mentre i Soldani d' Egitto privilegi e favori ci profondono per fissarci ne' loro porti, e ridurre di nuovo in Alessandria l' emporio delle ricchezze dell' Indie. Aggiugnerò che il forestiero s'inganna credendo di arrivare all' Indie per la via di ponente.

Noi sappiamo che un vasto conti-

(oo) Cristoforo Colombo nato nel Ducato di Piacenza che ne dicano i Genovesi.

nente si distende nell' immensità dell' Oceano migliaja di miglia di là dalle Azoridi, e dalle Canarie. L' isola smisurata di *Antilia* (*pp*) non è la terra più occidentale visitata da' nostri navigatori. Son già novant' anni che mio Avo, e 'l Cavaliere Niccolò suo fratello, navigando per tramontana e ponente, scuoprirono la parte settentrionale di quell' immensa regione di cui vi parlo.

Il Cavalier Niccolò fratello di mio avo, e di Carlo, il Furio Camillo della nostra Repubblica, dopo l' ultima guerra genovese, che tanto travaglio recò a' nostri Maggiori, preso da forte desìo di vedere il mondo, e di conoscere i varj costumi, e le diverse lingue degli uomini, per rendersi utile alla patria, e fama acquistarsi

(*pp*) L'isola *Antilia* era conosciuta, benchè imperfettamente assai prima di Colombo, come lo prova la carta antica d'Andrea Bianco Veneziano del 1436, da me pubblicata nel sesto tomo della Storia de' Viaggi.

ed onore, fece delle sue ricchezze, che amplissime avea, costruire, ed armare un vascello; ed uscito dallo stretto di Gibilterra, navigò nell'Oceano a tramontana. Era suo pensiero visitare i divisi dal mondo Britanni, e il lido Sassonico; ma colto da fiera burrasca fu trascinato stando in que' mari verso ponente, e ruppe alla fine sulle spiagge della Frislanda, l' isola più remota dell' Oceano settentrionale.

Un Barone di quella grand' isola, che scosso avea il giogo del Re di Norvegia gli diè ricetto, e con onori largamente a lui profusi, e alla gente sua dal naufragio avanzata, l'indusse ad assumere il comando d'una flotta, con cui volea finire di soggettare al suo dominio gli altri distretti, e l'isole tutte, che stanno ne' contorni della Frislanda. L' impresa gli riuscì a maraviglia, e fattosi Re dell' isola nuove conquiste tentò ne'

mari di Norvegia a levante, e sulle spiagge di Groelandia, e dell' Islanda a tramontana.

In quelle marittime imprese molto giovò a Zichmni, che tale era il nome di quel Principe, l' ajuto de' nostri, che furon da lui, ch'era generoso e magnanimo, largamente ricompensati. Le sue beneficenze si estesero soprattutto sul Cavalier Niccolò, che indusse non solo a fermarsi alla sua corte; ma a sollecitare ancora con lettere il fratello Antonio mio avo a passare in quella remota terra per divider con lui i favori d' un generoso Sovrano. Non seppe questi resistere all' invito d' un fratello che teneramente amava. Comprò una nave, e con essa giunse a salvamento ai lidi della Frislanda.

In quattordici anni, che dimorò in quelle terre sottoposte ad aspro clima, molti viaggi fece sulle navi di Zichmni verso tramontana e ponen-

te. Visitò, e Tule confin della terra (qq), e l' artiche spiagge di Groelandia, vasto continente che si stende fin sotto il polo. Non conobber gli Antichi quell' estreme regioni. Solo i Norvegi le scuoprirono son già sette secoli, e vi stabiliron Colonie, portando la luce dell' Evangelo in quelle tenebrose e selvagge contrade.

Imperciocchè una notte di molti mesi affligge i poveri e raminghi abitatori di quel paese infelice, condannato ad un perpetuo ghiaccio; e benchè a quelle lunghe tenebre succeda un giorno ancor più lungo, la terra è quasi sempre ricoperta di neve. Pure in quel suolo ingrato trovarono que' miei Antenati l' arti, le scienze, e tutt' i prodotti d' Europa.

Vicino ad alto monte, che fuoco tramanda al par del Vesuvio, e dell'

(qq) L' Islanda.

Etna, stavvi un convento di frati domenicani con un bel tempio dedicato a S. Tommaso. Una grossa polla d' acqua bollente ne scaturisce dal piede, che col mezzo di varj tubi di rame serpeggiando in tutto l' edificio vi reca un temperato calore. La terra stessa inaffiata da quell' acque mirabili, tepida si mantiene sotto quel clima glaciale, e frutta e fiori produce; ond' è che quelle rozze genti, i selvatici abitatori di quella infelice contrada, tengon que' frati per Dei, ed offron loro polli, selvaggiume, e pesce, uniche loro ricchezze.

Stando mio avo in Frislanda, Zichmni spedì dodici navi a scuoprir nuove terre, che la fama poneva verso occidente; ed eran conosciute in Frislanda col nome d' Estotilanda, e di Drogio. Ma furon distrutte da una burrasca, e la gente che si salvò dal naufragio fu presa, e divorata dai feroci abitatori di quello sconosciuto

paese. Pochi fur risparmiati, in premio d' aver loro mostrato il modo, che ignoravan que' selvaggi, di prender colla rete il pesce.

Uno di loro avea passato tredici anni fra quelle nazioni selvatiche, e viaggiato per tutte quelle vaste regioni. Ritornato poscia alle spiagge d' Estotilanda ebbe la sorte di trovarvi un vascello di Zichmni che lo ricondusse alla patria. Condotto al Re, come unico avanzo della flotta da lui spedita a scuoprire le nuove terre, riferì che il paese da lui veduto e visitato era vastissimo, e come un nuovo mondo, ma da genti rozze abitato, raminghe e nude, e zotiche tanto, che in mezzo a freddi crudeli vestirsi non sanno delle pellicce d' animali, che prendono alla caccia. Quel popolo meschino non ha metalli d' alcuna sorte, vive di cacciagione, porta lancie di legno con punta aguzza, e archi con corde di

pelle d' animali. La loro ferocia è incredibile. Combattono insieme mortalmente, e si mangian l' un l' altro. Hanno però Superiori, e leggi molto differenti fra loro. Ma più che si va verso garbino vi si trova più civiltà per la temperatura dell' aere. Vi sono città, e tempj agl' Idoli, cui sagrificano gli uomini, e se li mangiano poi, avendo in quella parte qualche cognizione, ed uso dell' oro, e dell' argento. L' Estotilanda parte più boreale di quell' immenso continente più di mille miglia lungi dalla Frislanda verso ponente fù visitato da mio avo Antonio.

Di queste scoperte noi abbiamo esatte informazioni; ed una carta ancora di que' mari di tramontana trasmessaci da que' nostri Maggiori; e per quanto a me sembra altro non sono quelle terre ignote, che il vasto continente circondato dall' Oceano, da Platone descritto, e oltre l' Atlanti-

de, che altro non è che l' Antilia, da lui collocato. Forse ancora, al di là, com' ei dice, distendesi il vero Oceano, che giugne a bagnare le spiagge dell' Indie ".

Ammirò il Re Mattias il profondo sapere di Caterino, e avrebbe desiderato di trattenerlo ancor molto alla sua corte, se le sue commissioni non l' avessero richiamato alla patria, dove espor dovea al Senato le condizioni dell'alleanza, che in qualità d'ambasciatore della Repubblica, e dello stesso Monarca persiano avea concertate coll' Ungheria; e in virtù delle quali, aderendovi la Signoria, somministrar dovea al Re Mattias 60 mille zecchini all' anno; sussidio a lui necessario per mantenere un' armata permanente contro de' Turchi.

Pria però che partisse Caterino da Buda il Re lo creò Cavaliere, e delle sue insegne ornandolo di propria mano, pubblica testimonianza gli rese

della stima, che facea di lui, e della real sua benevolenza. Giunse Caterino felicemente in Venezia quattr' anni dopo che n' era partito, e da tutta la Nobiltà, e dal popolo fu con molta allegrezza ricevuto. Niun Veneziano prima di lui avea viaggiato in sì lontane regioni; nè più lungo cammino, nè più memorabile in servigio della patria avea compito; benchè una certa violenza dell' avverso destino vane rendesse tante sue fatiche.

IL FINE.